L' EREDITA' DI PULCINELLA

O SIA

IL PRIGIONIERE DI COLLEBRUNO

COMMEDIA BUFFA PER MUSICA

IN DUE ATTI

IMMAGINATA , E COMPOSTA

DAL SIG. ANDREA PASSARO

RAPPRESENTATA

NEL TEATRO NUOVO

SOPRA TOLEDO

Nell' Inverno del 1831.

DALLA TIPOGRAFIA COMUNALE.

La musica è del Signor Giovanni Moretti
Maestro di Cappella Napolitano.

Primo Violino Direttore dell' Orchestra,
Signor Gennaro Pepe.

Architetto, inventore, e dipintore delle scene,
Signor Francesco Rossi.

Appaltatore del Vestiario,
Signor Nicola Bozzaotra.

Appaltatore dello scenario, ed illuminazione,
Signor Giovanni Sacchi.

Attrezzista,
Signor Pasquale Stella.

Rammentatore,
Signor Ferdinando Speranza.

PERSONAGGI.

ELISA giovane colona nipote di Liborio, che s' innammora di Giocondo, e che si suppone essere divenuta Baronessa di Collebruno, *Signora Tavola.*

GIOCONDO povero orfano del feudo di Collebruno, ma da 10. anni chiuso nella Torre de' Fantasmi da Liborio, *Signor Jampier.*

ALBERTO supposto fratello di Elisa, che partito per l' armata come Coscritto ritorna Ufiziale, vero erede del feudo, *Signor Rossi.*

PULCINELLA servo di Alberto, che per un equivoco è creduto l' erede feudatario, antico amante di Lucrezia, *Signor Barbiere.*

LUCREZIA ONESTI Ostessa, ricca, e desiderosa di maritarsi, antica amante di Pulcinella, che parla sempre con proverbj, *Signora Checcherini Franc.*

D. MARTINO COCCOLA, Saltibanco, che si fa nel Feudo credere il Cavalier D. Martino Ammaccacore e viaggiatore, e che cerca di sposar qualunque donna gli riesca per accomodare i suoi affari.
Signor Casaccia.

D. TIMOTEO GALLOTTA Governatore del Feudo, sciocco, e fanatico pel giuoco de' Scacchi.
Signor de Nicola.

D. EMIFANIO BRAGIOLETTA Cancelliere del Governatore fanatico per la mitologia, ma senza conoscerla.
Signor Papi.

BRIGIDA Caffettiera, ed Acquacedrataja in Collebruno.
Signora Boltrini.

AGATINA Serva di Brigida,
Signora Checcherini Marianna.

LIBORIO, Zio di Elisa, e Alberto fattore del fu Barone, custode di Giocondo, *Signor Ranaudo.*

Un Ufiziale -- Coro di Contadini, Soldati, Armigeri, Villani, e Fuorusciti.

La Scena è nel Feudo di Collebruno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta di Ameno Villagggio. Alla dritta degli Attori Osteria di Lucrezia ed appresso Palazzo del Governatore. Dall' altra abitazione con sotto bottega di Caffè, e Cancello appresso, che introduce ad un giardino.

D. Martino, ed il Cancelliere D. Epifanio vestiti da cacciatori, sono seduti presso il Caffè facendo colazione, serviti da Brigida, Lucrezia, ed Agatina preparano de' commestibili, o altro fuori l' Osteria. Varj villani sono vicini all' Osteria medesima mangiando; altri presso il giardino facendo de' mazzettini di fiori. Indi D. Timoteo dal Palazzo seguito da taluni servi.

Luc. Questi tondi porta, presto,
Questa robba manda via. (*ad Agatina*)
Aga. Chiano, chiano, songo lesta . . . .
Luc. Sei testugine in mia fè.
Brig. Cosa dite, servo bene?
Perchè voi lo meritate. (*a D. Martino*)
D. Mart. Ah! chist' uocchie cannonate
Nenna mia songo pe mè.
Luc. (Vedi quella sciocarella
Quante smorfie sta a far là.
Epif. Tu con cento fai l'amore,
Il tuo core a tutti dai!
D. Mart. Mo sì ciuccio, e ciuccio assai.
Si me voglio arricettare
Io la rezza aggio a menare,
Tocco Prizeta, Agatina,
Angiolella, Fraustina
A Lucrezia, a Nicolina,
(Nfra sta mmorra de pacchiane
Una n'aggio da mpallà.)

Epif. Fa pur quello che tu vuoi,
Mi fan rider questi detti.
(D'Epifanio Braccioletti
Lisa bella oggi sarà.)
(Se mi ajuta la fortuna,
a 5. (Quanta gente creperà.
(Si m' ajuta la fortuna,
Quanta gente ha da crepà.

Coro. Mentre noi qui stiam mangiando / faticando
Che ci spetta di vedere,
Anche questo candeliere
Smoccolar ci converrà.

Par. del Cor. Viene quì il Governatore,
Altra parte Presto andiamo a fargli onore,
Tutti (*si uniscono tutti, e vanno incontro al Governatore.*)
Altrimenti griderà . . . .
A voi c'inchiniamo
Con tutto il rispetto
E onore facciamo
A un degno Signor . . . .
(*affollandosi intorno al Governatore, e seccandolo*).

D. Tim. Zitti, piano, plebaglia, canaglia
Cos'è questa! qual ria tracotanza?
V'è fra noi tanta, e tanta distanza,
Quanto n'è da quì fino al Perù.
Cavaliere a voi dò confidenza... (*a D. Mart*).
D'accostarmi a voi solo mi lice.
Ma chiunque mi fa un insolenza,.. (*ai Vil-*
Giurò ai scacchi lo mando tra i fù.. *lani*).
Con de'pugni, co'calci, co'schiaffi,
Io lo mando a trovar Belzebù.

D. Mart. (Canncelliè D. Timotio fa a ponia!)
Epif. (Alla larga vò stargli per bacco!)
D. Tim. Metterò tutti dentro di un sacco.
Luc. Ma Signore . . . .
D. Tim. Sù olà che si taccia!
D. Mar. Ma direbbi . . . .

D. Tim. Che vuole ch'io faccia ?
Brig. Ma vedete . . . . .
D. Tim. Non ho che vedere.
Di mia testa all'immenso sapere
Vi dovete mai sempre inchinar.
Se in casa mia state — Star zitti dovete ,
La corte a me fate — Mangiate , bevete ;
Ma per comandare — Sol'esser vogl'io ,
Non amo dottori — Capite, Signori ?
A ciò ch'io decreto — Postille non vò.
Tutti. Perdonate , Illustrissimo zitti
Noi starem , nè parlar saprem più.
(*I villani si ritirano*).
D. Tim. Caro D. Martino , Cancelliere D. Epifianio cos'è , siete tornati presto dalla caccia.
D. Epif. Io ho fatto semplicemente compagnia a D.Martino. La mia passione è la caccia delle bestie quadrupedi , e quì non ve ne sono.
D. Mart. (Chi te l'ha ditto ? Stammo tutte ccà vicino a lo Governatore).
D. Tim. E voi D. Martino ?
D. Mart. Io pò sò trasportato pe la caccia de li volatili aerei terrestri. Pe caccià non nce chi m'appassa. Quanto piglio la mmira , bù . . . tiro , e non me falla la botta.
D. Tim. Quanta cacciagione avete dunque fatta ?
D. Mart. Manco na pappamosca Covernatò. Nce fosse stato n'auciello stammatina che non m'avesse visto ! Subeto che me smicciavano se ne fujevano , e io restava cò la scoppetta ngrillata nfaccia.
Brig. (E pure mi fa ridere !)
Luc. (Se non avessi ancora nel cuore quel briccone di Pulcinella forse . . . chi sa che farei.
Agat. (Vide comme se vroccoleano tutte doje.)
D. Tim. Orsù ragazze , Lucrezia , Amici miei io son venuto qui per darvi una nuova interessante. Sappiate che il nostro feudatario il Barone di Collebruno è morto son già otto giorni.
Brig. Che sento !

D. Mart. Salute a nuje nfino a che torna isso.
Luc. Ed il feudo a chi lo ha lasciato?
D. Epif. Egli non aveva eredi di sorta alcuna.
D. Tim. Poche ore prima di morire ha lasciato in dono questo feudo verbalmente, ed in presenza di testimonj . . . .
Luc. A chi?
Brig. A voi?
D. Mart. L'avesse lassato a me?
D. Tim. Stordite! A Liborio il suo fattore, ed alla bella Elisa sua nipote, la quale come sapete è mia pupilla ancora.
Luc. Che sento! Eh! abbi fortuna, e gettati nel mare suol dirsi.
Brig. Adesso che superbia metteranno.
D. Mart. (Mo sì, ca da ccà non me spostano manco li cannonate).
D. Epif. (Me fortunato, ora piucchè mai debbo far di tutto per ottenere l'amore, e la mano della mia vaga Napèa . . .
D. Tim. Come vostro Governatore dunque vi fò noto che fin da jeri avendomi Liborio esibiti i suoi titoli, io l'ho dichiarato Barone di Collebruuo, che da dimani in poi lo stesso, e sua nipote gettando i rustici panni vestiranno da Baroni, ed a voi tutti impongo di rispettarli come tali.
Luc. Vedete cosa succede. Dice bene l'adagio. Il cielo manda i biscotti a coloro che non hanno denti.
D. Tim. Andate dunque da lei, e fatele i debiti omaggi.
Brig. Signor Governatore, io voglio essere la prima a farle onore (vuole star fresca.) (*via nella bottega*)
D. Mart. (Lasseme fa la strata nnante a me). Mo vaco io D. Timò correnno comm' a na carrozzella de le montagne rosse.
D. Epif. Ed io come se volassi sull' Ippogrifo.
D. Mart. E me pare n'auciello grifone.
Agat. Senza che v' affannate. Eccola llà mo vene da lo ciardino.

Luc. (Voglio veder se ora che diventa Baronessa mi tratta come prima.)

D. Epif. Ecco che giunge il mio Sole in gemini.

D. Mart. Sperammo che non sposa a te, si no trase dinto a lo signo de lo sagittario.

Agat. Va trova si mo Lisa s' allicordarrà de me !

D. Epif. Che vedo ! Va ancora in abiti da Driade ?

D. Mart. Quanno se vestarrà da Signora non farrà cattiva figura, ma Liborio cò Perucca, e sciammeria sà che mmosta de taverna ha da parè.

SCENA SECONDA.

I villani che si erano ritirati sortono di nuovo, e vanno verso il giardino presentando ad Elisa, che sorte dal medesimo de' mazzolini di fiori. Elisa sarà vestita ancora da Villana ma elegante. Detti in iscena.

Coro. Viva la padroncina !
Questi odorori fiori
Accetta, o bella Elisa,
Sempre da te indivisa
Sia pace, e ilarità.
Sì, fausta la fortuna
Sempre ti guiderà.

Elis. Mi è pur grato il vostro Amore,
Grato mi è tal sentimento !
Nella piena del contento
Me più in me trovar non sò.
Un inchino a voi Signori... (*a Tim. Epif. Mart*)
Mia Lucrezia, ed Agatina ; ...
Ah ! venite questo core
Qual fu sempre ognor sarà
Sì voi soli ora formate
Ogni mia felicità.

Elis. Esser felice e lieta — Al fianco vostro ognora
Fu il voto che finora — Quest'anima formò.
La sorte amica alfine — Compito ha il voto mio,

Son Baronessa anch'io — Altro bramar non sò.

Tutti Diè premio il ciel pietoso— All'alma sua pudica
Alfin la sorte amica — La pace sua formò.

D. Mar. Si chesta non ancappo— Lucrezia me ncaparro,
Purzì si chella sgarro — Prizeta impacchierò.

D. Tim. Cara la mia Elisa, benchè non abbiate ancora lasciati gli abiti contadineschi, mi sembrate questa mattina più bella.

D. Mart. Sua eccellenza D. Lisa è bella il giorno, la notte, a miezojuorno, a 24 ore, ed e bella purzì si tenesse li morville, e l' itterizia.

D. Epif. Mà zitto, il mio Protèo, non dir bestialità.

Elis. Lasciatelo dire, le sue buffonerie mi fanno ridere.

Luc. Dice bene Lisa .... cioè là Signora Baronessa, D. Martino è lo spasso di tutto il paese.

D. Tim. Alle volte fa ridere anche la nostra gravità.

Agat. Ed a me abbasta che lo vedo rido.

D. Mar. E mbè songo addeventato Arlecchino mò.

D. Tim. Dove siete stata così per tempo?

Elis. Caro il mio Signor Tutore, avvezza ad alzarmi di buon mattino per le mie passate occupazioni della campagna, non posso così presto lasciare le mie abitudini. Sono andata a vedere i miei colombi, i miei polli, ed il mio asinello. Finalmente non siamo nata baronessa.

Luc. Ma ora che lo siete divenuta, bisogna che facciate ciò che fanno le Baronesse.

D. Tim. Sarà da me istruita come si deve, e particolarmente da me insegnata a giuocar ai scacchi all'ultima perfezione.

D. Epif. Io mi offro a darvi lezione di Mitologia. Sò a memoria il Dizionario Poetico.

D. Mart. E si vole addeventà viaggiatrice, e canoscere tutta la carta geografica, senza moverse da la cammera soja comm' è la moda d' ogge, ccà stongo io pe darle nò sprattico, perchè io canosco la Tipografia pe' pratica, e pe dioretica.

Elis. Farò tutto ciò che volete. Ah! perchè il mio caro fratello non è a parte della mia fortuna. Dacchè

partì per l' armata come coscritto, non ne abbiamo più avuta notizia.

Luc. Quanto siete buona.

Agat. E chella mala lengua de Lucrezia ne dice male.

D. Tim. Orsù è necessario Elisa mia, che voi prendiate uno stato. Vostro Zio è un eccellente coltivatore di campagna, ma la sua testa non è capace di regolare, ed amministrare un feudo. Uno sposo sagace è necessario al vostro fianco.

Elis. E vorreste?

D.Tim. Che lo sceglieste fra noi. Io non dico di gettar un occhio particolare sù di me.

Elis. A voi?

D.Mart. (Ah! lloco è caduto lo ciuccio a lo covernatore!)

Elis. Veramente dovendo dar questo passo... che sò... vorrei un giovane buono, e bello al mio fianco...

D.Tim. Come . . .

D.Mart. Ed eccovi in me D. Martino Ammaccacore, nato sul bel suolo partenopeo, che appena scippato dalla Mammazezzella si pose a viaggiare le 24. parti conosciute, e sconosciute della sfera Armillaria. Sbalzato come un pallone, dai vracciali della volontà mia (*senza chella de li creditori amici*) ora nell' Indaco, ora nelle Persiche, ora nel Tartaro, ora nell' Europa glaciale, ed ora sotto il nuvoloso cielo della sfizia, finalmente quì fui decapitato, e nquaquaraquacchiete dato fondo in fondo a questo fondo di Collebruno sparato dai baronali, vostri occhi, son pronto a darve la mano si vuje l' accettate (*ca stò proprio ali verbe defettive.*)

Agat. Mamma mia chisto che ne votta!

Luc. (Ah! briccone!)

Epif. Cielo, quanta bestialità!

D.Mart. Vide chi parla de bestialità. Isso che non sape leggere manco lo calannario.

Elis. Sono penetrata dall' onore mi fate, ma che sò sono confusa.

D.Tim. E che? per isceglierc lo sposo fa d' uopo di farvi tirar l' oroscopo?

D. Mart. Bravo! dice bene D. Timotio. Jocammoncella a la scopa, e chi vence la sposa (Pe jocà a la scopa me la veco.

Elis. Io contenterò mio Zio, il Signor Governatore, mio tutore, ma lasciatemi riflettere alla scelta. Vedrò ciò che mi converrà, e cercherò di far tutti contenti . . . (Dirò che niuno mi piace, e così sarà finita) (*via nella casa del Governatore.*)

Agat. Non credo ca Lisa vorrà scegliere mmiezo a stò terno de' cevettole. (*via*)

D. Tim. (Ho capito! qui bisogna essere accorto. (Orsù io vado sulla strada consolare, e ritornerò.

D. Epif. Se il Signor Governatore non isdegna la mia compagnia, gli farò da Satellite.

D. Tim. Si, perchè al ritorno faremo la solita partita. (*viano*)

D. Mart. Vi che bella cocchia hanno fatta seleno, e l' aseniello.

Luc. (È rimasto solo!

D. Mart. (Uh! Lucrezia me guarda cò n' uocchio a la gatta, e n' autro a lo pesce.

Luc. Eh! dice bene il proverbio. Chi và per il mondo impara a vivere.

D. Mart. Lucrè, che vuò dicere cò chesto mo?

Luc. Lo sò bene io. Quanto direbbe la bocca del forno se potesse parlare.

D. Mart. E tu falla parlà stà vocca de furno.

Luc. Andate, andate dalla vostra Baronessa.

D. Mart. (Aggio ntiso). Non sarria male d' accattivarme a chesta pure. Si Lisa me sballotta tengo a lo manco stà varca scorretora in caso di naufragio.

Luc. Cos'è, non sono degna neppure di risposta? Già, chi non ha creanza tutto il mondo è suo.

D. Mart. Lucrè lassammo stà li proverbie, e sienteme.

Luc. Dite?

D. Mart. Io saccio ca tu pure na vota jere nnammorata de no cierto Pulicenella.

Luc. Che Pulcinella mi andate contando. È vero che lo conobbi, che in Napoli aveva promesso di spo-

sarmi, ma poi non lo viddi più, ed ora vorrei maritarmi. Dunque . . . .

D.Mart. Donca jammo bene. Saje ca Lisa è addeventata Baronessa, e D. Timotio lo Governatore l'ha ditto ca è necessario che se mmaretasse, e scegliesse lo marito nfra de nuje.

Luc. E cosa volete da me?

D.Mart. Vorria che tu che lle si amica lle parlasse pe me.

Luc. Io! . . . io!

D.Mart. Non te piglià collera.

Luc. A me questa proposizione!

Voi da me cosa volete
I miei fatti non sapete,
Cento amanti disperati
Sempre ho fatto spasimar.
E un negozio di tal sorta
Mi veniste quì a portar.

D.Mart. Non lo nego, e te lo credo,
Ma quann' jere peccerella,
Mò si fatta strappatella,
Ma gran male non nce stà.
Si Luisa me sballotta
D. Martino è pe te ccà.

Luc. Come a dire?

D.Mart. Me te sposo.

Luc. Voi?

D.Mart. Gnorsì, non te nzorfare.
La taverna affè lassare
D. Martino te la fà.
E la quonnam tavernara
Ca si tu, pò se dirà.

Luc. Io la quondam?

D.Mart. Trapassata . . . .

Luc. Trapassata.

D.Mar. La già stata.
Oè Lucrè la lengua etrusca
Tu non saje manco addorà.

Luc. (Bricconaccio malandrino
Vò aggiustarti come và.)

Vi saluto. *(per andarsene)*

D. Mart. Aspetta

Luc. Addio . . . .

D. Mart. E me lasse mo accossì ?

Luc. La volete voi sentire?
Ben sentitemi un pò quì.
Degli altri cò stracci
Non vesto nò , nò ;
Avevo un pensiere
Ma andò , svaporò.
Diceva mia Nonna
Dai corti ti scosta ,
Che son fatti apposta
Le donne a burlar.

D. Mart. Quà veste , quà stracce
Tù sbaglie , gnernò.
Pigliaste no zaro ,
Lucrè un quì pro quò.
Lo ditto de Nonna
Da parte si miette,
Si meglio refliette
Fortuna può fà. *(viano)*

SCENA TERZA.

Camera corta nel Castello , o sia Palazzo del Governatore di Collebruno.

Liborio entra agitatissimo , e confuso , indi Agatina.

Lib. Oh ! povero mè ! tutto è perduto . . . . vorrei celarmi , ma dove ! maledetta la mia ingordigia. Addìo Baronato , addìo , Nipote mia ! La nostra fortuna fu un sogno ! . . . povera testa mia. Agatina ? . . . Agatina ? . . . Elisa ? . . . Agatina ? . .

Agat. Chi è , che robba è , . . . Accellenzia ! . . . .

Lib. Vanne al diavolo tu , l' Eccellenza. Chiamami Elisa . . . .

Agat. La Baronessa !

Lib. Che Baronessa, e Baronessona. Il mio Baronato sarà la galea.

Agat. Zitto, zitto, ajuto . . . . venite ccà . . . Soja accellenzia è ghiuto mpazzia . . . .

Lib. Peste portala via . . . .

SCENA QUARTA.

Elisa dalle stanze interne, D. Martino, Brigida dalla comune, poi Cancelliere D. Epifanio, infine D. Timoteo, con Ufiziale, e soldati.

Elis. Che fù? . . . che veggo! Zio mio?

Lib. Nipote mia siamo rovinati.

D.Mart. Che cosa è stò revuoto?

Luc. Che avvenne mai?

Lib. Sono perduto! Vive il vero erede di Collebruno, tutto è scoperto, ed io . . . . ah! che non ho coraggio di dirlo.

D.Mart. (Bona! E va a non te preparà lo colpo de riserba.)

D.Epif. Signori miei, guai, ma guai grossi per voi.

Brig. Parlate una volta.

Elis. Cancelliere; levatemi dalle angustie.

D.Epif. Senza che io faccia il mercurio, ecco . . . il Governatore a voi dirà tutto.

D.Tim. Alto. Soldati mettetevi in scacchiera. Elisa mia mi duole, che mentre aspiravo al vostro possesso, e mi consolavo della vostra fortuna, la mia governatrice autorità mi fa cambiar di vento, e far una mossa di pedone, assai fatale per voi.

Elis. Oimè! qual'è la nostra sciagura?

D.Tim. Eccovi tutto spiegato. Il vero Barone di Collebruno aveva un solo figlio maschio dell' età di 12 anni per nome Giocondo, ed allora che morì lo lasciò sotto la tutela del di lui fratello cadetto. Questi per impossessarsi de' beni del pupillo lo fece credere morto.

D.Mart. (E sò duje muorte pe mò.)

D. Tim. Zitto! Lo consegnò però a Liborio per tenerlo occulto ai viventi. Morto il nuovo Barone sotto un colpo apopletico.

D. Mart. E sò tre muorte. Da ccà a, n' autro poco nce ne jammo nuje pure all' autre cauzune.

D. Tim. Non volete zittire? Liborio mi fece credere con documenti che a lui il fù Barone avesse lasciato il feudo, ma fra le carte del defunto si è trovata una confessione del tutto.

Luc. Che sento!

Elis. Me infelice! Povero il mio Zio!

D. Tim. Quest' ufiziale è dal Governo incaricato di verificare il tutto. Io come Governatore, con la mia sonora voce, ed autorità manifesto pubblicamente, e sollennemente dichiaro, che Liborio, ed Elisa non sono più Baroni, e consegno a voi; (*all' uffiziale*) il primo perchè dia conto del vero erede, o vada a subire la pena che merita.

Lib. Ah! Signore, eccomi ai vostri piedi (qui ci vuol coraggio.) Sì il giovine Giocondo è in mio potere, e vi ci conduco sul momento.

D. Tim. E dove si trova l' infelice?

Lib. Sono dieci anni, che per ordine del Barone lo custodisco nella vicina torre detta de' fantasmi, voce da noi sparsa per fare allontanare tutti da quel luogo. Il desiderio di divenir io padrone di queste terre mi fece tutto nascondere, e tacere.

Elis. Ah! che avete mai fatto!

Luc. Evviva Liborio! Avevi tutto questo sullo stomaco!

D. Mart. E mo è venuta la medicina pe' sanarlo.

D. Epif. Io resto di sasso come Niobe!

D. Tim. Andiamo dunque. Conducimi dove si trova il vero erede. Come Governatore ti prevengo, che guai vi sono per te se hai commesso qualche delitto. Elisa mi rincresce lo scaccomatto che riceveteḷ, ma ora debbo far rispettare l' erede, e non posso più essere il vostro sposo. (*via con gravità seguito da Liborio, e soldati con ufiziale*).

Lib. Andiamo. Oh! povero Liborio!

Elis. Lucrezia, Agatina, quanto sono sventurata!

Luc. Calmatevi. Dice il proverbio. A buon cavallo non gli manca sella.

Agat. E se dice pure . . . .

Luc. Lo sò . . . Chi dell' altrui si veste presto si spoglia. (*viano*)

D. Epif. D. Martino?

D. Mart. Cancelliè?

D. Epif. Tutto sparì!

D. Mart. Ca tutto è sparuto non è niente. È ca mo vene l'arede attorrato, stà cò l'arraggia, se la piglia cò tutte, e attorra a nuje pure comm' a fave, e cicere. (*viano*)

SCENA QUINTA.

Valle con scoscese praticabili, che portano al piano. Da un lato a sinistra de spettatori fra un altura di massi si vede una vecchia torre con porta praticabile ferrata.

Nell' aprirsi la scena si ascoltano delle archibugiate, e si vedono sulla montagna fuggire de' villani inseguiti da taluni fuorusciti. Indi *Alberto* in soprabito, con due pistole, una delle quali la scaricherà contro i fuorbanditi. Lo segue *Pulcinella* con piccola baligia sulle spalle, scivolando, per la scoscesa. Indi *Giocondo* dalla Torre.

Alb. Scellerati . . . . (*scarica la pistola uscendo*)

Pul. Gente ajuto . . . . (*di dentro*)

Alb. Con me vieni, qui son io.

Pul. Chià ... arrepara ... bene mio! ... (*uscendo*)
Addò stà . . . .

Alb. Che?

Pul. Io nò la trovo?

Alb. Che perdesti? La baligia?

Pul. Quà balicia . . . aggio perduta . . .

Alb. Cosa mai?

Pul. La capa . . . .

Alb. Sciocco!

Pul. Nò la capa, ma le gamme,
Ca la capo ncapo stà.
Quarche palla scrianzata
Chi sà addò portate l' ha! (*scende*)

Alb. Quale barbara sciagura.
Che impensato avvenimento!
Il coraggio mio già sento,
Che mancando in sen mi va.

Pul. Si patrò n' avè a paura,
Non tremmà ca è porcaria.
Ca si tremmo co ossoria,
Quanta simmo pò a tremmà. (*s' incominciano a sentire dentro le parti della torre de' colpi.*)

Alb. Cosa sento!

Pul. Mamma mià!
Ne ch' è stato.

Alb. La ravviso.
Di quì massi fra la somma,
Una torre in mezzo siede!

Pul. Massa, e Somma si se vede
Nce Sorriento purzì cca.

(*replicando i colpi, cadano talune pietre e fanno una larga apertura nella torre dalla quale sorte Giocondo mal vestito, capelli rabuffati, pallido, ed avendo in mano una spranga di ferro*)

Pul. Uh! che sento!

Alb. Ciel che fia!

Pul. Ah! nò spireto mmalora!

Alb. Con me vieni, ed osserviamo. (*trascinandolo con se*)

Pul. Non me fido.

Cap. Non temiamo.
Osserviam chi mai sarà.

Pul. Dalle, mena, mena, dalle,
Sciorte sbriffia a me zucà . . . (*si celano dietro taluni alberi*)

Gioc. *Scende dalle macerie maravigliato e guardando intorno con stupore.*
Libero io son! respiro

L' aura che a me si niega.
Quanto d' intorno miro
Gioja, e stupor mi dà.
Di un barbaro oppressore,
Franse il rigore il Cielo;
Diè al braccio, al cor valore,
Ebbe di me pietà.

Alb. Si vada . . . .

Pul. Statte, aspetta.

Alb. Saper chi sia vogl' io,
Mi desta in sen pietà.

Pul. Ma vide che golio,
De farme ccà abbuscà.

Gioc. Ma quì vi è alcun . . . che vedo! (*si avvede di Pulcinella solo*)

Pul. Ajuto . . . bene mio! . . . . (*fugge*)

Gioc. Fermati . . . . (*lo trattiene*)

Pul. Sò agghiordato . . . (*tremando*)

Gioc. Dimmi chi sei?

Pul. Song' ommo.

Gioc. Uomo! . . . . (*con rabbia.*)

Pul. Diana sguercialo.

Gioc. Uomo? . . . (*con più rabbia e sempre così*)

Pul. Gnernò sò femmena.

Gioc. Femina? nò . . .

Pul. Sò neutro.

Gioc. Nò . . . .

Pul. Songo accusativo.

Gioc. Taci . . .

Pul. Sò genitivo
Sillaba, punto, e birgola,
Sò apostrofo, parentese,
Sò tutta la grammateca,
Sò chello che buò tù.

Gioc. Uom mi dicesti ch' eri!
Misero l' uom mi rese,
Se l' uom Giocondo offese,
Giocondo il punirà . . . (*va per ferirlo, ma Alberto si frappone*)

Pul. Ajuto . . . . pe pietà !
Alb. Deh ! ti ferma . . . .
Gioc. E tu chi sei ?
Alb. Uom d' onore . . . .
Gioc. E mio nemico !
Pul. Siente a me chello, che dico,
Gioc. Vanne via . . . và sciagurato.
Pul. Mpiso sia chi t' ha allattato.
Gioc. Sorte perversa, e ria
Deh ! lascia il tuo rigor.
Alb. Deh ! rasserena l' alma
Dà calma al tuo furor.
Pul. Na varra a chella chiocca
Sanare affè lo pò.
a 3 Gioc. Mi par che amico il cielo
Si mosse a' mali miei ;
Se difensor mi sei,
Non mi lasciar mai più.
Alb. Quanta pietade, e affetto
Misero ! in sen mi desti,
I giorni a te funesti,
Spera, non saran più.
Pul. Patrone forte tienelo
Non lo lassare scapolo,
Ca si stò pazzo nfuria
N' avimmo a buonecchiù

Alb. Calmati giovine sventurato. Forse non a caso incontrai quegli assassini per condurmi il cielo in questa valle. Dimmi perchè eri colà detenuto ?

Gioc. Perchè un uomo mi fu nemico, e tutti gli uomini mi sono nemici.

Pul. Mo capesco perchè non lle capacitava, ca io era ommo !

Gioc. Questo brutto ceffo è uomo.

Pul. Gnernò si pazzo mio. Io . . . .

Gioc. Zitto. Uomo ! . . . . (*con tuono di disprezzo*)

Pul. Uomo ! Comme si m' avesse ditto bestia.

Gioc. Tu sei vero uomo ! . . . . (*a Giocondo*)

Pul. Aggio capito, pe chisto tutte l'uommene sarranno bestie, e tutte le bestie uommene.

Alb. Qual è la tua patria.
Gioc. Questa torre.
Pul. E da la torre si benuto nfino a ccà pe me fa piglià stò poco de semmentella.
Gioc. Taci.
Pul. Non pipeto cchiù.
Alb. I tuoi parenti quali sono?
Gioc. Gli orsi, le tigri, il diavolo.
Pul. Bella parentela che tene.
Alb. Il tuo nome?
Gioc. Giocond . . . nò . . nò . . il miserabile!
Pul. Mo s'aunesce cò nuje che simmo la mamma de l'abbesuogno, e sa che lega che facimmo.
Alb. Ma per qual colpa fusti colà riserrato?
Gioc. Domandalo a colui. Come uomo deve saperlo.
Pul. Io pe non sentì a dicere cchiù a chisto ommo vorria addeventà femmena pe na semmana.
Gioc. Chiunque tu sei abbi pietà de mali miei. Sono tanti anni che fui là chiuso, uno scellerato come questi fece la mia disgrazia! Un altro mi ha custodito, maltrattato . . . . io però con questo cuore, con queste braccia mi diedi la libertà.
Pul. Pe disgrazia mia?
Gioc. Che dici tu?
Pul. Io . . . niente.
Gioc. Taci . . . bestia!
Pul. Allegramente va. Ma accommenza a conoscerme.
Alb. (Le sventure gli han fatto vacillar la ragione) Pulcinella?
Pul. Gnò.
Alb. Prendi la baligia, e partiamo.
Pul. E addò stà? Io non non la trovo cchiù. (*va cerdo la balicia sul monte*)
Alb. Vieni con me giovine infelice.
Gioc. E dove mi conduci?
Alb. Vieni meco nel vicino castello. Sono sei anni che vi manco per servire il mio sovrano e il mio paese. Ivi ho de' parenti io vi torno diverso da quello di prima, e presso di me troverai asilo, e soccorso.

Pul. Si patrò io non trovo la montagna ncoppa a la balicia.

Alb. Cosa diavolo dici ?

Pul. Aggio sbagliato. Non trovo la balicia ncoppa a la montagna.

Gioc. Cielo ! chi vedo ! . . . coloro . . . il mio oppressione e alla loro testa . . .

Alb. Non temere sieguimi per questa parte. Pulcinella vieni . . . . ecco la baligia . . (*la trovano e la portono con essi e viano*)

Pul. Aspettate . . . Sì patrò . . . sì patrò . . . oh ! diaschence . . se ne vanno . . . e la balicia . . . si patrò . . . Uh . . . da cca veneno gente ? Saranno li mariuole Ah ! ca mo me trovano sulo, senno cca io me faccio vattere pe la guapparia, e me ne fanno tanto lo pezzullo . . . Aspè . . . da ccà. . nò . . ccà. . . patrone mariuolo me l'aje fatta . . . mpizzammmoce dinto a stò pertuso.

(*si cela nell' apertura dalla quale è uscito Giocondo.*

SCENA SESTA.

D. Timoteo , Liborio , Ufiziale , e soldati ,

D. Tim. Siamo arrivati , ecca la torre.

Lib. (Misero mè che veggo , la torre diroccata) . .

D. Tim. Corpo di uno scaccomatto , fusse fuggito ! . . .

Lib. Andiamo , non credo . . .

D. Tim. Non dirmi mensogna Liborio. Guai a te se l'erede non si trova. (*entrano nella torre*)

Pul. (*uscendo dal buco*). Ah ! ca le gamme me stanno abballanno nò minuetto senza la volontà mia. Sò trasute dinto a la torra. Mo sarria lo tiempo de scappà . . . scappà , e che buò scappà si aggio puosto le radeche . . . Pulicenè , core mò. Si stata sempe na crapa , e mo vuò addeventà nò paladino. Và . . curre , e quanno curre ?

SCENA SETTIMA.

D. Timoteo dalla porta della Torre, con Ufiziale, e soldati . . . Liborio dal buco della Torre dietro le spalle di Pulcinella.

Lib. Ah! che Giocondo è fuggito!
Pul. Misericordia! (*sentendo gridarsi alle spalle fugge*)
Lib. Che vedo! . . ferma tù.
Pul. Ajuto. Pigliate la vita, e lassame chello che tengo.
Lib. Ov' è l' erede?
Pul. Quà areteco?
Lib. Giocondo il prigioniere.
Pul. Lo tunno del' autro jere. E chillo fete mo.
Lib. Lo vedesti.
Pul. Io non lo vedesti. (*tremando*)
Lib. Fermati.
Pul. Non pozzo . . .
D. Tim. Ecco l' erede, ecco il Barone che fuggiva! ..
Lib. Diamine! (seguiamo l' inganno, altrimenti son perduto) Ecco l' erede . . . . Ecco il Barone Giocondo . . .
Pul. Pè carità, io non saccio niente.
D. Tim. Non temete Eccellenza.
Lib. Eccomi a' vostri piedi. Perdomatemi quanto vi ho fatto.
D. Tim. Sono D. Timoteo sono il Governatore del vostro feudo.
Pul. Vuje ve ne volite ire a cancaro?
D. Tim. Le vostre pene sono finite.
Lib. Vi aspetta la felicità adesso.
Pul. Ah! ca chiste songo tutte pazze.
D. Tim. Cielo! qual' orrido ceffo tiene l' erede!
Pul. Vedite ca vuje sbagliate.
D. Tim. Si vede che la prigionia ha alterato le vostre facoltà.
Lib. Serenate il vostro animo.

D. Tim. Voi siete il Barone Giocondo, voi siate l' erede di Collebruno.
Lib. L' antica nobiltà si manifesta sul vostro volto.
Pul. Vuje quà nobiltà, ed armesino? Io . .
D. Tim. Voi siete il nostro padrone.
Pul. Io . . . .
Lib. Voi siete l' erede.
Pul. Io . . .
D. Tim. Ben vestito, farete la vostra figura.
Pul. Ma io . . .
Lib. Sarete felice.
Pul. Ma io . . .
D. Tim. Questo giorno sarà da noi segnato con bianca pietra.
Lib. Onorato da tutti.
D. Tim. V' insegnerò i scacchi per divertirvi.
Lib. Feste, ed allegria.
D. Tom. Oh! qual contento!
Lib. Qual giubilo!
D. Tim. Viva il barone Giocondo!
Lib. Viva il barone!
Pul. Pe carità sentiteme . . . vuje sbagliate . . . Oh! poveriello a me chesto me mancava! (*via condotto in trionfo da D. Timoteo, Liborio, Soldati.*)

SCENA OTTAVA.

Sala terrena attigua all' osteria.

Cancelliere D. Epifanio, e D. Martino vestiti in gala.

D. Epif. Che vi pare D. Martino che figura fò?
D. Mart. Cancaro sarrisse lo meglio originale pe te fa pittà nfaccia a la taverna de li carcioffole.
D. Epif. Non sembro un Adone, o un Narciso.
D. Mart. Tu pare nò cardone ucciso, ed io tè l' Isola degli ottavini.
D. Epif. Degli Otaiti dir volete.

D.Mart. E statte zitto , non me stroppià la tipografia.
D.Epif. Intanto bisogna che facciamo i nostri doveri con l' erede che si aspetta.
D.Mart. Oh! lassa fa a me pe chesto. Lle voglio sbattere n' attitante nfaccia.
D.Epif. Un atlante. Io gli farò un complimento , recitandogli una favola.
D.Mart. Lo fatto stà , ca io pe discorrere comme se commene me voleva mettere nforza , ma ncoppa la cucina le fornacelle stanno cchiù fredde de la zona torbida.
D.Mart. Torrida , e non torbida.
D.Mart. Nzomma non me ne vuò mannà nisciuna bona.
D.Epif. Zitto, viene Elisa da questa parte, Io vi lascio ; questa decaduta Baronessa ora verrà a seccarmi per avere protezione , ed io ho cambjato pensiere. Addio ci rivedremo ... (*per ardarsene*)

SCENA NONA.

Elisa , e detti.

Elis. Signor Cancelliere? Come! nel vedermi fuggite ?
D.Epif. Nò cara la mia Elisia , ma viene il vero erede , e bisogna che io a lui mi presenti. Non dubitare saprò a lui raccomandarti. Fida sulla mia parola. Sono un Cancelliere , e quando prometto attendo. (*via*)
D.Mart. (Lo Cancelliere se n' è asciuto pe la cancellarotta.)
Elis. Cominciano già ad abbandonarmi. Eh! il vero amico si conosce nelle digrazie D. Martino.
D.Mart. Assioma di Plinio il giovine scritto in faccia ai Calannarj di Cesare.
Elis. Egli aveva della premura per me. quando io andava ad essere Barònessa. Ora si è cambiato.
D.Mart. E che ci fai ? Saje cumme sta scritto nfaccia alle colonne di Ercole ? Rara virtus in corporis longus. Le cose prelibate si chiudono nelli va-

si piccerilli. Vide li speziale de medicina addò teneno lo sublimato, lo castoro , lo vommetivo ? In piccole carrafelle , e lo potecaro , lo casadduoglio tene dinto a le cofenatora la nzogna ; e dinto a li vottàcce l' arenghe , e le sarache.

Elis. Io però son sicura , che voi non farete lo stesso.

D.Mart. Io fare na cattiva azione ? Io pe te me jettarria dinto a lo fuoco. Tengo bona lengua mmocca , e quanno vene l' arede storrato sentarraje che piezze de scenullegio m' esciarranno da vocca nfavore tujo.

Elis. E chi potrebbe dubitar di voi . \ Anzi per farvi vedere che io apprezzo e son sicura della vostra virtù vi voglio mostrare che so approfittarne.

D.Mart. Eccome ccà . . .

Elis. Se sparì la mia fortuna,
Se cessato è il mio contento ,
Voi potete in tal momento
Far la mia felicità.

D.Mart. Parla , di che t' abbesogna
Ccà stongh' io non dubitare ,
Ma te prego de sbricare
Ca l' arede aggio a ncontrà.

Elis. Parlo dunque ?

D.Mart. Parla , spiccia.

Elis. Ah ! che temo !

D.Mart. In me ti affida . . . .
(*con enfasi eroico*

Elis. Voi diceste un dì d' amarmi ?

D.Mart. Sè d' amarte . . . sè . . .

Elis. Sposarmi.

D.Mart. Ah ! sè . . . nè sento rommore
È l' arede , è lo signore.

Elis. Ascoltatemi . . .

D.Mart. Che dice ,
Stongo buono architettato ?
(*accenna come sta vestito*

Elis. Parmi che or siete cambiato ?

D.Mart. Io cagnato ? Sbaglie . . . aibò . . .

Te proteggo , e basta ccà ,
Sentarraje nenna pe te ,
Comme saccio profalà.

Elis. Ma vorrei.

D.Mart. Denare nò.
Le remesse stò aspettà.

Elis. Non Signor , vorrei , cioè . . .

D.Mart. Vuò tabacco , D. Cherchen.

Elis. Vi ricordo che già a mè . . .

D.Mart. Vuò cefalica , negriglia?

Elis. Vò . . . .

D.Mart. Erbasanta , vuò l' etren ?

Elis. Vò . . . .

D. Mart. Bottiglione , o lo rapè . . .
(*cava la tabacchiera*)

Elis. No , nò , nò , nò , nò , nò , nò . .

D.Mart. Nzomma tu da me che buò ?

Elis. (*impazientita gli da un colpo sotto la tabbacchiera , e glie la fa andare per aria*)
Voglio il diavol che ti strozzi.
Vglio il fistol che ti ammazzi.
Alla prova sol ti posi ,
Ma in te speme non risposi . . .
Prometti , e poi sprometti ,
Sei pieni di difetti !
Vedetelo, miratelo ,
Giovanni della vigna
Che in bottiglietta stà.

D.Mart. Ah ! pacchiana rozza , e sozza ,
A me mine stà cagliosa ,
Ad un gran viaggiatore ,
A martino Ammacca core !
Azzicche , e pò te stacche
Vuò correre , e ta stracche ;
De passe, e ficosecche - La pupa è eccola ccà.

Elis. D. Martino ?

D. Mart. Pacchianella ?

a 2. (. . . . Zitto , taci , e basta quà
(Zitto, appila , basta ccà.

a 2.

D. Martino	*Elisa*
Ah ! il misinterio	Quanto fa ridermi
Me se scombussola ;	Quella sua rabbia
Tengo il Vesuvio	Sembra un frenetico ,
Dinto il ventricolo !	Un rospo gravido !
Vai fra li cavole	Testa di cavolo
Li porchiacchielle	Figura trista
E fra l' arucole	Di te non curomi ,
Le lattuchelle	Che a prima vista ,
Pacchiana barbara	Che eri un bell' asino
L' ira a sfogà.	Conobbi già. (*viano*).

SCENA DECIMA.

Alberto conducendo Giocondo ben vestito.

Alb. Vieni amico, la tua circostanza ha bisogno di riguardi. La padrona di quest' Osteria è mia padrina. Vestito con questi abiti miei da paesano che fortunatamente avevo nella balicia stai bene. Mentre qui ti tratterrai io indagherò con più precisione quanto confusamente da que' villani abbiamo saputo circa l' arrivo quì del feudatario.

Gioc. Tu il nipote di Liborio del mio barbaro custode!

Alb. Perdonalo a mio riguardo. Intanto conosceremo ancora chi sia costui che ha assunto il tuo nome, e che quì si attende. Ti prego di usar cautela, non palesare per ora l' esser tuo, ed aspettami quì. Attenditi gran cose, e di nulla più temere.

Gioc. Che mi accade. Io ritorno ne' miei diritti, io incomincio di nuovo a gustare quella libertà che mi fù tolta. È un sogno il mio, è un illusione!

SCENA UNDECIMA.

Agatina, e detto.

Agat. Tutte correno ncontra a l' erede, e io sola me n' aggio da stà ? Mo vaco io pure, e bonanotte.

Gioc. Ah ! quale oggetto è mai questo ? fermati, senti.
Agat. Uh ! chi site . . . Signò stateve cò li mane.
Gioc. Non fuggirmi. Dì chi sei , come ti chiami.
Agat. Chi sei , songo femmena. Comme me chiammo, me chiammo Agatella. Che bolite ?
Gio. Ah ! femina ? . . Agatella? Che bel nome. Quanto mi piaci.
Agat. Maramè . . . Signorì . . .
Gioc. Il suono della tua voce colpisce il mio cuore !
Agat. Uh ! sarrà fatta botta de' cortiello.
Gioc. Sei veramente cara.
Agat. Nè bello giò , e quanno lasse . . . . . Vi cate donco no. pantofalo nfronte.
Gioc. Lasciarti tu devi star con me . . .
Agat. Uh ! chist' è pazzo senza meno. Lassame.
Gioc. Nò . . . mai . . . .
Agat. Lassame ommo de lo diavolo . . .
Gioc. Uomo . . nò . . io non lo sono . . . . (*irato nel sentirsi chiamar uomo* !)
Agat. Ah ! ca chisto sturzella l'uocchie . . . . ajuto.... gente . . . . . (*fugge*).
Gioc. Ascoltami . . . senti . . . .

SCENA DODICESIMA.

Alberto di nuovo, *e detto*.

Alb. Amico fermati . . cosa fai ?
Gioc. Oh ! quanto sono migliori le femine di quel ch' io aveva immaginato . Nel mio carcere mi avevano permesso di leggere. Io leggeva la parola femina con indifferenza , la credevo crudele come l' uomo che mi aveva oppresso , ma ella è diversa assai . . . e
Alb. Eh ! lascia queste freddure, Vieni con me , e sarai spettatore di grandi cose. Andiamo a conoscere colui che usurpa il tuo nome. Il Cielo , l'amicizia , e la giustizia ti saranno di scudo.
Gioc. Vengo . . io . . . tu . . oh ! qual confusione d' idee . .

SCENA TREDICESIMA.

Gran Galleria, con vetrata che sporge a delizioso giardino. Ricchi mobili, ma antichi per la sala.
Una truppa di contadini, con fiori, e frasche precedono Pulcinella vestito con caricatura da Barone, ed accompagnato da D. Timoteo, D. Epifanio, Brigida; Agatina e Liborio. Ufiziale, e soldati, chiudono il corteggio, e si schierano in fondo.

Pulc. Largo, largo miei cafune,
Miei vassalli sconquassati,
Ciuccie, Uommene, guagliune
Sù scostateve da me.
Sulo vuje pacchiane guasche,
Lavannare meje ntrocchiute,
Mo le chellete dovute
All' Arede avite a fà.
(Già ca chiste, chesto vonno
Songo Arede, e sò Barone,
Ma scommetto lo jeppone
Buono m' hanno da acconcià).

Coro Viva, viva Sua Eccellenza
Gran Signor di qualità.

D. Tim. All' erede io mi presento,
E dirò . . . .

Pul. Sta zitto . . . appila!
Perucchella mia spennata.
Abbiam noi già annasata
La tua gran bestialità . .

Brig. Io la Brigida, Signore
Sono . . .

Pulc. Ammafera. s' intese.
La tua mutria ben cassese
Anche il Ciel provvederà.

D. Epif. Epifanio Bragioletta
Anche a voi l' ossequio fà.

Pulc. Mpignolata brasciolettta
Me te voglio pastiggià.

Agat. Agatella Capochiena
Criatella ve sò ccà.
Pulc. Stà carrafa d' amarena
Purzì è bona pe sciacequà.
Coro Viva, viva Sua eccellenza,
Che Signor di qualità.
Pulc. Sparate campane — Sonate mortale
Scassate cornette — Pistole, scoppette
Ndò, ndò, ndò, ndò — Bù, bù, bù, bù, bù.
E fuoche d'Arteficio — Co tose, fischie, e strille
Avite da sparà — Avite da strellà.
Oh juorno affortunato — L'Arede è ccà arrivato.
Pè sempe taffià.
Coro L' Erede è assai ridicolo,
e Tut. E ridere ci fà!
L' arede affè è no ntontoro,
E ridere ce fà!.

Brig. (Vide comme l'Arede me guarda fitto fitto.)
Agat. (E a me non me leva l' uocchie da cuollo!)
Pulc. (*a cui si sarà data una poltrona, e si è seduto in gravità.*)
Fate silenzio!
D. Tim. Zitti tutti. Il feudatario deve loquere.
Pulc. Comme! io sò locco? Oè perucchè tiene la lengua a siesto sà. Finalmente miei diletti cafoni, e cafone, cafoncelli, cafoncelle, asini, porci, cavalli, e mandre d'ogni genere, amorosi miei simmili, e bassalle, io songo fra voi. Secunno vogliono tutti io songo stato finora un torronaro, ma essendo ora fra voi voglio incominciare a far grazie, e rendere tutti infelicemente disgraziati. Ordino, perciò, e commanno . . .
D. Tim. Ordina, e comanda . . .
D. Epif. Ordina, e comanda . . .
Polc. E quanno ve state zitte?
D. Tim. Io come governatore debbo ordinare ciocchè emanate.
D. Epif. Ed io come Cancelliere pubblicare quello che vocate.

Pulc. Come! Io vocato. Avarraje vocato tu; Oè Cancelliè parla comme se deve, ca si nò piglio sto palazzo, e miezo comprensorio de' case appriesso, e te lo sbatto nfaccia co' tutte le gradiate, lo soppigno, e le pedamenta.

Lib. (Giudizio melenso.)

Pulc. Ordino dunque, e comando che da oggi in poi nessuno più avrà crediti, ma tutti avranno debiti. La rrobba vostra, e la rrobba mia non sarà più nè de la mia nè de la vosta. Non voglio lite, e contraste, ma si nce fosse quarcheduno che abbusca, faccia la ricevuta, e venendo da me cò li barcune all' uocchie sarà subito giustiziato.

Lib. (Oimè costui, cosa diamine affastella!)

Brig. Uh! in quali mani siamo capitati.

Agat. (Poverielle a nuje.)

D. Epif. (Mi sembra una bestia quest' erede.)

D. Tim. (Figurati è stato dieci anni chiusi in una torre.)

Pulc. Lei chi è? (*alzandosi.*)

D. Tim. Timoteo Gallotta Governatore del feudo, e non per lodarmi uomo di senno scentifico, perspicace, e giuocatore di scacchi.

Pulc. Veramente? . . (*con premura*)

D. Tim. Eccellenza sì.

Pulc. Ma davero? . . . (*con premura*)

D. Tim. Lo assicuro all' E. V.

Pulc. Voi giocate agli nchiacchi. (*con maggior premura*)

D. Tim. Sul mio onore . . .

Pulc. Ed a me non me ne mporta niente. Voi Signor Gallotta, che mi parite un vero Gallodindia, resterete a governare fino a che la nostra intenzione lo vuole.

D. Tim. Eccesso di bontà dell' E. V.

Pulc. Anzi nostra misericordia. Quello che vi prego si è che quando governate gli animali pari vostri, pensate di governare ancor noi, che siamo un poco più degli animali.

D. Epif. (Il Barone ha preso il Governatore per uno stalliere.)

Pulc. Favoresca lei.
Brig. Eccomi ai comandi di V. Eccellenza.
Pulc. Con qual nominativo vi nominate?
Brig. Come dite?
Pul. Comme te chiamme?
Brig. Brigida Onesti.
Pulc. Prizita Minestra? E me pare veramente nò cardone. (A sto paese tutte le casate fanno no pranzo de 12 portate. Menestra, gallotta, Brascioletta.
Brig. Io sono la cafettiera, ed acquacedratajà.
Pulc. Buono chesto. Voi resterete al mio servizio insieme a quell' altra presa d' acquavita dè cent' erbe. (*ad Agatina*) Voi Signor Brascioletta resterete ancor presso le nostre costate, e vi fo oltre a Cancelliere, Palafreniere maggiore, e custode di tutte le cancelle del paese. Orsù, stanco dal far grazie, leviamo udienza, e veniamo all' assorbente. Voi Signor Governatore preparatemi subito una buona mangiatora.
D. Tim. Come vuole l' E. V.
Pulc. Ordinerete poi ancora per voi, e questi Signori un tinello a vostro piacere.
Agat. (Uh! nce ha pigliate pe majale!)
D. Epif. (Sciocca, tinello vuol dire tavola rotonda.)
Pul. Và jatevenne tutte mo, e lassateme sulo, giacchè voglio imbroscinarmi un poco nei pensieri delle baronate che ho fatte, e che ho da fare.
D. Tim. Olà il Barone vuol restar solo. Andatevene figliuoli. Eccellenza . . .
Tutti . . . (*in concerto*) Eccellenza . . . Eccellenza...
Pulc. E quanno cancaro ve ne jate . . . (*tutti viano facendo tediose cerimonie*) Oh! sciorta schefenzosa, te si scordata de scoppoliarme na vota. E addò me poteva aspettà stà baronia nzicco nzacco? Ma si mammema sempe me lo diceva; figlio mio tu haje da essere no juorno, o n' autro titolato, ed eccoce ca nce simmo. E chi me sposta cchiù da ccà? Voglio revotà lo feudo sotta, e ncoppa, E lo Covernatore ha da correre pe vicenzone. Pu-

licenè, e si scommoglia ca tu si Pulicenella, e no l' Arede? Ccà stanno li spalle meje. Che fosse la prima varriata che aggio avuta? E pò io me n' appello. So lloro che hanno voluto, che io fosse addeventato Barone.

SCENA QUATTORDICESIMA

D: Martino, Alberto, e detto, indi Lucrezia.

D. Mart. (Eccolo llà Signor Uficiale. Quello è l'Arede, che hanno pigliato da la torra.)
Ala. Che briccone! Voglio conoscerlo.)
Lucr. (Quì stà il barone, voglio presentarmici.)
Pulc. Uh! ccà nce gente, mettiamoci ntuono baronale. Uhm! . . .
Alb. (Smascherero quest' impostore . . . .)
D. Mart. (Mo mi ci accosto prima io, e con la mia lingua melliflua faccio strata.)
Alb. (Fate come vi piace) Scellerato!)
D. Mart. Permette l' Eccellenza vostra che io . . . .
Pulc. Ma voi vi . . . (Uh! cancaro! D. Martino!
D. Mart. Che beco! Pulcinella!
Pulc. Andate che ho fatta la limosina.
D. Mart. Quà Lemmosena! Pullicenè?
Pulc. Andatevene dico, o io . . . . (*va per voltarsi, e si vede a fianco Lucrezia*)
Luc. Perdonate, eccellenza . . . Uh! Pulcinella! . .
Pul. Lucrezia! Ah! ca mo stò meglio.
D. Mart. Tù che faje accossi vestuto?
Luc. Come tu sei il Barone?
Pul. Jatevenne . . . rispettate a no Baro. . . . (*si volta, e vede Alberto*)
Alb. Pulcinella! . . . . ah! birbante . . . .
Pulc. Oh! mo s' è ammaturato lo piro!
Alb. Perchè mai così abigliato?
Tu l' erede diventato?
Luc. Parla, presto Pulcinella,
Tu barone? quest' è bella!

D. Mart. Comme, parla tu barone?
Che bò dì stà mmenzione?

a 3.
(Quest' imbroglio quest' intrico
(Spiega presto come và
(Chisto mbruoglio chisto ntrico
(Spiega priesto comme và.

Pulc. Chisto ccà da dò è sfornato?
Chesta ccà da dò è sguigliata?
Chisto ccà da dò è sbucciato?
Ah! cetrulo sfortunato,
Da Barone mo sciaccato,
Tu la mmosta farraje ccà.

Alb. Sù favella, come mai
Nella valle mi lasciasti?
Perchè me tu non seguisti
E perchè ti trovi quà?

Luc. Come và questa facenda?
Che imbrogliasti, che facesti?
Come mai tu quí venisti
Parla, presto dimmi và?

D. Mart. Jere smocco caulicchione,
Mo de mbroglie sì lo masto!
Oè Barò, ca sulo abbasto
Pe poterte arroinà.

Pulc. Chiano, chiano, vi lasciasti........(*ad Alb.*)
Non signore, non sbrogliasti,....(*a Luc.*)
Tu quà vasto, tu quà masto.... (*a Mart.*)
Me lassate risciatà . .
Io lo mbruglio mo ve sbroglio,
Mazza franca sulo voglio,
E lassateme sbafà.

Alb. Non ascolto le tue fole . . .
Che affastelli? . . . Che affastelli?

Pulc. Tu quà folleche, e stanfelle?

Alb. Dove mai tu ti annicchiasti?

Pulc. Arracchiaste? Non signore!

Alb. Ti celasti?

Pulc. Non cecasti!

Alb. Parla . . . .

Luc. Parla . . . .
D. Mart. Parla . . . .
Pulc. Mo . . . .
Io llà stette, isso venette,
Ch' era latro me credeva,
Scappà io volea da llà,
Ma fujette pò da cca.
Ntrà le prete me nce nficco,
M' arronnicchio quando pozzo,
Isso allucca, ed io me stizzo,
Me pigliaje comm' a Marvizzo,
Non signore io lle strellava.
Sissignore, isso ncocciava,
E tra nò, e sì, e nò,
E tra sì, e nò, e sì.
Nfi a ccà m' hanno strascenato
Pe me fare Baronà.
Alb. Ti confondi scellerato?
Pulc. Chiano mo, ca m' allicordo . . . .
Alb. Tutti quì siete d' accordo,
Ma punirvi io ben saprò. (*cava la spada*)
Pulc. Chiano . . . . ajuto . . . .
Mart. ajuto
Luc. Oimè che fai.
Alb. L' ira mia più fren non ha.
Pulc.)
D. Mart.) Gente, gente pè pietà. (*Pul. e D. Martino nel fuggire s' incontrano, e restano abbracciati.*)
Luc.)

SCENA DECIMAQUINTA.

Elisa, e detti.

Elis. Qual rumore! Capitano?
Ciel chi vedo?
Alb. Elisa mia . . . .
Elis. Ah! fratello . . . .
Alb. Sì son' io. (*si abbracciano*)

a 2. Ah ! deh ! vieni al seno mio ;
Pel contento in tal momento ,
Più non posso respirar.

Pulc. } *a 2.* Vi che cocchie avimmo fatte ,
Mart. } Na palomma llà cò n' uorco ,
E no Ciuccio cò no puorco
Stanno nzieme ccà a tremmà.

Lucr. (Son stordita , son confusa ;
Star in guardia mi conviene.
Se propizio il tempo viene
Da me tutto si saprà.)

Elis. Ma parla , dimmi , tu Capitano ?

Alb. Si Elisa mia -- Tutto saprai ,
Ma lascia prima -- che un servo insano ,
Con questa mano -- Possa punir.

Elis. Fermati , ascolta . . . .

Pulc. Nenna arrepara.

Alb. Birbone impara di non mentir. (*lo insegue.*)

SCENA DECIMASESTA.

D. Timoteo , Brigida , Agatina , D. Epifanio , Liborio Ufiziale , Soldati , e Giocondo , ciascuno a suo tempo.

D.Tim. Cosa veggo ? Cosa è stato ?

D.Mart. È l' arede assassinato.

Pulc. Ah ! ca m' ave sdellommato.

Coro. E' l' erede bastonato ?
Sia l' erede rispettato.

Alb. Che rispetto , che si dice.
Militare io son d' onore,
E' costui un impostore.
Il mio servo è questo quà.

D. Tim. Ma che dici Alberto mio ,
Dalla Torre l' ho pres' io.

Coro. Si è l' erede , ognun lo crede.

Pulc. Che mnarditto io , l' arede
E chi vole eredità.

Alb. Zitto . . . . olà . . . . io non mentisco.
Ecco il vero erede è quà . . . .
(*vedendo Giocondo lo mostra a tutti*)
Pulc. (N' autr' Erede , bonanotte ,
Mo le Zotte siente ccà.)
Elis. (Qual sorpresa -- cosa sento ,
Quei l' erede — come và !)
D.Brigida (Cosa vedo ! -- cosa sento !
Lucrezia Due gli eredi , come và !)
D. Tim. (Quì ci vuole il mio talento ,
Per scoprir la verità !)
Lib. (Or affè ci vuol talento ,
O per me male anderà.)
D. Mart. (Ni che beco ! nè che sento ?
Agal. (Chisto mbruoglio comme và.
Alb. (Mi dà forza in tal momento ,
Gioc. (O tu stabil verità.
Alb. Che si risolve , dunque , signore ?
D. Tim. L' erede è questi ? (*a Pulcinella*)
Gioc. Giocondo io sono.
D. Tim. Dimmi Liborio ? . . .
Libor. Questo è l' erede (*a Pulcinella*)
D. Tim. Siete l' erede ?
Pulc. Chi l' ha appurato ?
D. Tim. Voi pure erede
Gioc. Sì sciagurato !
D. Tim. Olà rispetto.
Se e questo , o quello (*a tutti*)
altri tutti Se è quello , o questo
Si osserverà -- si scoprirà.
D. Tim. Dunque zittitevi -- La mia vedete
Governatoria -- abilità.
Soldati quà venite ,
Gli Erdi ambi arrestate ,
In carcer li portate
E chi il falsario sia ,
La somma testa mia
Con pausa , poi vedrà. (*I soldati arrestano Giocondo , e Pulcinella*)

Pulc. Và chiano ! che facite ?
Gioc. Perfidi . . . . mi lasciate . . . .
Alb. Qual mai giudizio è questo ?
Elis. Qual pena al core io sento !
Tutti Che strano avvenimento
Che ria fatalità.

Elisa
Giocondo
Alberto
Lucrezia
D. Timoteo
Epifanio
Liborio

Come turbine improviso,
Che sereno ciel ricopre,
Questo giorno a noi di riso
D' atre tenebre oscurò.

Coro. Già minaccia ria procella,
Veggo il lampo, scoppia il tuono
E agli affanni in abbandono
Il mio cor già si lasciò.

D. Martino
Brigida
Agatina

Na borrasca a lo mproviso
L' aria netta ha commigliata,
De contiento stà jornata
Comme s' è cagnata mo ?
Cade l' acqua già a lancelle
Lampa, trona, già saetta,
E sò comm' a na varchetta
Che già perdere se pò.

Pulcinella Negra sciorte mmalorata
Me credeva ca na vota
De me t' jere tu scordata,
Ma me faje stò carambò.
Baronia t' aggio perduta
Già la capo se n' è ghiuta.
Si la scappo chesta vota
Nò grann' ommo affè ca sò.

Pulcinella, e Giacondo viano arrestati. Gli altri partono per varie parti agitati, e confusi.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria come prima.

Alberto, e D. Timoteo.

Alb. Voi dunque Signor Governatore volete mettere a cimento la mia pazienza.

D. Tim. Ma Signor Alberto non crediate perchè siete ritornato dall' armata col grado di Capitano, di farmi metter paura.

Alb. Signor Governatore perdonatemi, ma avete una testa di cavolo.

D. Tim. E di nuovo?

Alb. Vi dico, e vi ripeto, che il vero erede di Collebruno è quel giovine che ho quì condotto. Già vi ho minutamente dettagliato l' affare.

D. Tim. Voi avrete ragione, ma io non posso persuadermene. Io ho trovato che il poveretto fuggiva dal carcere. E poi Liborio lo assicura, e Liborio è vostro zio.

Alb. Con buona pace del mio Signor Zio, egli è un briccone. La verità deve trionfare, e trionferà quando meno lo credete.

D. Tim. Ma vedete . . .

Alb. Almeno contentatemi su di una sola cosa. Se avete fatto mettere in libertà Pulcinella mio servo, che voi credete essere l' erede, fate che sia posto in libertà ancora il mio amico. Io mi rendo garante per lui.

D. Tim. Via, non vi alterate. Cedo alla vostra dimanda. Vado a far porre in libertà il vostro amico, e quindi discifrerèmo quest' affare, che ha bastantemente posta in combustione la nostra carica. (Con codesti militari bisogna aver prudenza. (*via*)

Alb. Ma che testa originale. Mi sarà facile però far conoscere la verità, ed allora quel buffone di Pulcinella me la pagherà cara.

SCENA SECONDA.

Elisa, e detto.

Elis. E così caro il mio fratello, cosa si fù dal Signor Giocondo.

Alb. Di chi parli? Di quel briccone del mio servo.?

Elis. Oibò di colui che tu assicuri esser l'erede. Non si vede chiaramente che il voluto Giocondo è un impostore? La fisonomia, i moti ingenui del tuo amico, la sua voce . . . .

Alb. Ih! ih! Elisa, parli con troppa prevenzione del mio protetto; e se cambiano le circostanze . . . . basta . . debbo ancora tacere.

Elis. La pietà . . . . .

Alb. Ti capisco! Elisa non farti accecare dall' amore. Vedi che il tuo stato è distante dal suo, ...

Elis. Oh! io non ci penso nemmeno; ma intanto egli è arrestato!

Alb. Il Governatore mi ha promesso di metterlo in libertà. Intanto vado io a combinare quanto si conviene con l'ufiziale che è stato incaricato della liberazione di Giocondo per far venire in chiaro la verità. Addio.

Elis. Va pure.

Alb. Elisa . . . fa conoscere che sei mia sorella, e che sei saggia. (*via*)

Elis. Ma vedete! crede che io mi sia innammorata del vero Giocondo; Sì colui è il vero Giocondo, il cuore me lo dice, ed il mio cuore non s' inganna. Io non ne sono innammorata, ma che sò . . mi piace . . . la sua fisonomia è tanto interessante . . . che . . . oh! egli è qui.

SCENA TERZA.

Giocondo, e detta.

Gicc. Mi han posto di nuovo in libertà. Oh ! non mi chiuderanno più ! . . il mio amico . . . ah ! . . .
(*vedendo Elisa con sorpresa*)
Elis. (Come mi guarda con compiacenza !)
Gioc. (Quanto mi è interessante costei. !)
Elis. (Non sò come regolarmi !)
Gioc. (Qual' essere incantevole ! E mi hanno privato i miei nemici di esser vicino a questi esseri amabili tanto tempo !)
Elis. (Vorrei andarmene . . . . nò . . è meglio che lo interroghi.)
Gioc. Dimmi . . . anche a tè io sono odioso. ?
Elis. (Ah ! ha parlato egli per il primo.
Gioc. Non mi rispondi ?
Elis. Signore . . . io . . . vedete . . . . (Quāl impressione fa costui sul mio cuore !
Gioc. Mi fuggite dunque ?
Elis. Oh ! no , E perchè debbo fuggirvi ?
Gioc. Quanto . . . . mi piaci . . . .
Elis. Signore . . . permettetemi . . . .
Gioc. Dimmi chi sei tu ?
Elis. Io sono la sorella del vostro amico.
Gioc. Ah ! tu . . . del mio amico ? Felice lui che ha una compagna così cara . . . .
Elis. Signore non sono sua compagna. Sua sorella.
Gioc. Sorella ! bene ! . . . deh ! ascoltami per un solo istante , o poi se vuoi lasciarmi , lasciami.

Al tuo fianco , o vago oggetto ,
Ogni fibra m' arde , e batte ;
D' onde nasce un tale effetto
Io comprenderlo non sò.

Elis. Anche questo in me succede.
Per te batte anche il cor mio ,
Cosa sia lo sò ben' io
E spiegartelo potrò.

Gioc. Cosa è mai ?

Elis. Non lo comprendi. ?

Gioc. Parla pure ?

Elis. E' amore . . . .

Gioc. Amore !

Elis. E' quel dolce sentimento ,
Che sovente a noi dà pene ,
Ma fa presso un caro bene
Tutta l' alma inebriar.

Gioc. Ah ! tu calmi le mie pene ,
Mi fai l' alma inebriar.
Rammento come un sogno ,
Nel fior degli anni miei ,
Che donna qual tu sei ,
Mi amava , mi adorò.

Elis. Se sventurato amante
Fosti ne' tuoi verd' anni ,
Lasciale idee , gli affanni
Della tua prima età !

Gioc. Colei che si mi amava
Io la chiamavo madre

Elis. Madre ! t' intendo , e amasti . . . .

Gioc. Chi amar . . . chi mai ? . .

Elis. Fanciulla
Che come me . .

Gioc. Giammai !
Io non ne viddi , o bella.
La prima tu sei quella
Che al cor mi favellò.

a 2 Gioc. Vicino a te mia vita
Ritrovo sol la calma ;
Solo tu porgi all' alma
La sua felicità.
Un naturale istinto
A te mi avvince , e sento ,
Che trovo in tal momento
La mia serenità.

Elisa La tua ragion smarrita
Deh ! rasserena , e calma ,

Abbia la tua bell' alma
La sua felicità.
Un improviso affetto
A te mi avvince, e sento,
Che in un crudel momento
Per me giungesti quà.

a 2

Io scordo le pene
Se a te son vicino,
Tu formi il mio bene
Più affanni non ho. (*viano*)

SCENA QUARTA.

Lucrezia sola.

Luc. Quel briccone di Pulcinella è stato posto in libertà dal Governatore! Voglio vedere se mi riesce di trovarlo, da solo a sola, e dirgli quattro parole come suol dirsi, alla paesana. Oh! sì Lucrezia. Chi pecora si fa il Lupo se la mangia. Se mi mantiene la promessa mi diede in Napoli anderà bene ed io sarò con gli altri per farlo credere l'erede, altrimenti gli voglio far costar cara la finzione . . . Oh! ma per bacco! Il topo è in trappola. Eccolo che viene da questa parte. (*si ritira*)

SCENA QUINTA.

Pulcinella, e detta, indi D. Martino in ascolto.

Pulc. Bene mio me veco asciuto da li quarantaquatto, songo ancora Barone, e non lo credo. Ma Pulicenè la cosa non pò ire bona. Nfra lo pazzo, lo patrone, Lucrezia, e D. Martino me lo sonno ca la cosa riesce nfieto. Vi lo tentillo a trovà justo mo tutte ccà.

Luc. (Parla solo il briccone!)

Pulc. Chello ch'è pevo ca l'autre pure accommenzano

a me guardà co la faccia de' pesonante quanno ncontra le patrone de la casa ... e che nce aspiette Pulicenè? Io diciarria facimmo na penzata all'uso de Caracalla .... fuimmoncenne .... Me dispiace sulo ca sò stato fatto Barone diuno, e me ne vaco muorto de famma.

Luc. (Or ora mi lascio.)

Pulc. Aspè mo sa che faccio ... mo la risolvo io. Mo me nu fujo, e azzò non ce cadeno questiune mo lasso lo barone ccà nterra, e ne faccio fuì a Pulicella. (*va per ispogliarsi*)

Luc. Serva del Sig. Barone di fresca data. (*con ironia*)

Pulc. (Tè sò ghiuto de chiatto nfaccia a sta scogliera.)

Luc. Mi conoscete voi.

Pulc. Cancaro! E comme non te voglio conoscere.

Luc. Giacchè mi conosci, spiegami subito birbone, perchè mi lasciasti, dopo che m' innammorasti. Mi assassinasti, fuggisti, te ne andasti, mi abbandonasti. (*gridando*)

Pulc. Abbasta, abbasta. Appila sto cannicchio.

Luc. Non avevi promesso di sposarmi?

Pulc. Gnorsì.

Luc. E perchè te ne andasti via?

Pulc. E che fuje io che te lassaje? Fujeno cierte scoppettelle, che me volevano mettere nfrisco. Io pe paura de non pigliare no catarro, prudentemente pigliaje la strata maesta, e facette sette carrine, pigliaje lo Ilario, ed a Lucca me te parze de vedere.

Luc. Inutilmente ti affatichi a vendermi cianfrusaglie.

Pulc. E si non te piaceno le nzerte d' aglie, pigliate na nzerta de cepolle.

D. Mart. (Uh! e che fanno ccà chiste? Ausoliammo)

Luc. Alle corte come sei diventato Barone?

Pulc. E chesto è chello che non aggio ancora arrivato ad appurà.

Luc. Senti. Allo scotolare de' sacchi si vede se è polvere, o farina. Sei, o non sei, sarai, o non sarai Barone tu devi isposarmi.

D. Mart. (Ah! taverna de li pilastre! a me sto trademiento.

Pulc. Io pe me Lucrezia mio me te sposo, aje da vedè si vonno l'autre.

Luc. Dice l'adagio, La parola liga l'uomo, e la cavezza l'asino.

Pulc. E tu mietteme la capezza, e io te mantengo la parola.

Luc. Dammi dunque la mano.

Pulc. Pe me ntanto pigliatelle tutte doje, e me dispiace ca non tengo quatto piede si nò pure te le darria . . . .

D. Mart. (Ah! ca non me fido cchiù . .) Schiavo de llorsignure. Siè Lucrezia una parola.

Pulc. Oh! chisto nce mancava.

Luc. Cosa volete?

D. Mart. Vuje v'allicordate ca stamınatina v'aggio ditto ca si Lisa non me voleva, avarria mo nzieme agghiustate l'affare nuoste.

Luc. E bene aggiustateli.

D. Mart. E si non me daje la mano comme l'agghiusto?

Luc. La mia mano. Dice l'adagio, Primo amor più liga il cuore. Pulcinella è il mio amante antico.

Pulc. Gnorsi, e dice lo tiempo a Cappella. E meglio no maccarone comme sò io, che no cannarone comme si tu.

D. Mart. E a me dice lo tiempo truvolo. A sunatore, non se portano serenate.

Ojè Lucrè non te scusare
Tu la mano m'aje dare....

Pulc. Cò me sola aje da parlare
E cò me t'aje da sposare......

D. Mart. La parola tu m'aje data, ...

Pulc. Tu cò me staje mpignata....

D. Mart. T'allicordo la promessa....

Pulc. T'allicordo li squasille....

D. Mart. Si te ngaudio a stò ntruglione,

Pulc. A stò tappo de cannone....
Tu sì netta, arrojenata

a 2. Puffe! a mare co li panne
Te vaje cierto ad annegà.

Luc. Piano, piano, cosa fate
Non gridate, non tirate,
D. Mart. Siente a me?...
Luc. Cosa volete.
D. Mart. Nò progetto t' aggio a fà.
Si te spuse a chisto fusto
Oje Lucrè, nce avrai tu gusto;
Si chiammata Cavalera
Spasse avraje matina, e sera.
Io te porto a lo passeggio
Dint' a un crosco
Lieggio lieggio
E la mmidia craparrà
Luc. Veramente è bella cosa,
Ma ci ho ancor difficoltà.
Pulc. Nè Lucrè na parolella....
Luc. Cosa vuoi...
Pulc. Sienteme ccà.
Si mogliere m'addeviente
Cride a me, non te ne piente,
Baronessa si chiammata,
Non taverna affummecata.
Lasciarraje le caccavelle,
Le marmitte, le tielle:
Io te porto quà maesta
A li spasse p' ogni festa,
E che lardo avimmo a fà.
Luc. Questa cosa ancora è bella
Ma ci ho pur difficoltà.
D. Mart. E qual'è.?.
Pulc. Qual' è lo ntuppo?
Luc. Vel dirò, sentite quà.
Mi fu detto in confidenza.. (*a D. Martin*)
Che di argento siete senza,
Io prevedo che il Signore (*a Pulc.*)
Torna a fare il servitore,
Ed allora dove i spassi,
Ove mai le feste i chiassi?
La Lucrezia a tutti, e due

Dando mano alle scodelle
Al trepiedi , e alle padelle
A mangiar dar vi dovrà.
Il proverbio non isbaglia !
Cari miei amici - fuoco di paglia
Poco dura , e ciò si sà.

a 2. Un schiaffon così mo ppà.
Perchè darme? e de che sà?

Luc. Mi capiste ?

Pul. Ti capiste.

Luc. M' intendeste ?

D. Mart. T' intendei

Luc. Ite voi pè fatti vostri ,
Io per ora mi fò i miei ,
E alla cosa penserò.

a 3

D. Mart. Pe chisto papurchio
Tu donca me lasse ?
Lucrè p' abburlare
Gnernò non me passe
Taverna pittata
Co me l' aje da fà.
Ma pure lo spero ,
Ca vecchia te veco
Spappolla sdentata,
La faccia arrappata
Venireme appriesso ,
E dirme , pietà.
Ed io te risponno ,
Va fora , sciollà.

Pulc. Me vuote de buordo
Me chiante comm' aglio ?
E cagne penziero
Pe chisto stoppaglio ,
Oh ! numi cecati !
Mi desti pietà !
Ma schiatta , mo vaco ,
La primma che trovo
Simbè vozzolosa ,

Sia Cecca zellosa ,
O Tolla la pazza
Me voglio sposà.
Proterva , spietata!
Che puozze crepà. (*viano*)

Luc. Guardate , vedete
Il figlio d' amore !
A tutte promette
La mano , ed il core ,
Ed una minestra
Piatendo poi và ,
Va la spiantataccio ,
Và là superbaccio ,
Chi sia sposo mio
Conosco sol' io.
E prima di sera
Da me lo saprà.
(Evviva la mia
Stupenda beltà !)

SCENA SESTA.

Liborio solo.

Lib. Per bacco , che mi trovo fra due torrenti , e non sò quale strada prendere p r levarmi dall' iutrigo. Se si giuuge a scoprire la mia trappola , addio Liborio ! Ma conviene farsi coraggio , e seguitare a sottenere che quello sciocco sia il nipote del Barone, per fare i miei inseressi. Alberto non ha prova dell' esser suo, Giocondo non può documentare la sua nascita , dunque a me solo deve prestarsi fede. Bisogna trovar quello stupido, ed intimorirlo: Fortuna non abbandonarmi. Oh ! ma ecco il Sig. Barone in erba , che da quì viene. All' opra.

SCENA SETTIMA.

Pulcinella , e detta.

Pul. E chest' autro nce mancava d' appiccecarme puro cò Lucrezia , pè causa de chella marmotta de Martino. A lo manco si se scommoglia ca io non songo Barone, sposannome Lucrezia addeventava nò Tavernaro , e pe me era meglio . . . meglio? . . .

Sicuro ! me diceva sempre nò, dottore amico mio, che la sera venneva lupine, ca è meglio no Tavernaro vivo, ca no Barone muorto. Ma sa che ncè ? mo me spoglio, vaco da lo Governatore, dico tutto, cerco mazzafranca, e chi n' ha avuto ... (*va per ispogliarsi*)

Lib. Ferma tu, cosa fai ?

Pul. Niente.

Lib. Come niente ? Ti trovo in atto di spogliarti ?

Pul. Me voleva cercà cienti pulice che me jocavano ncoppa a le spalle.

Lib. Eh ! galeotto, galeotto.

Pul. Eh ! vuzzariello, vuzzariello !

Lib. Senti . . . Zitto, ed ascoltami.

Pul. Parlate ca non ve sento.

Lib. Io per salvar la mia pelle credendo il prigioniero fuggito dalla torre ti feci credere l' erede. Ora mi conviene per miei fini sostenere a qualunque costo che quello tu sei, e ti sosterrò, a patto che devi far amministare il tutto da me, anzi devi isposar Elisa mia nipote. Bada dunque a quello che fai, altrimenti . . . che non ci ascolti nessuno.

Pul. Non nce na mosca.

Lib. Altrimenti . . . Altrimenti . .

Pul. Che cosa ?

Lib. Sei sul momento spedito per l' altro mondo.

Pul. Co salute a me sulo.

Lib. Intendimi, e sappiti regolare. (*via*)

Pul. E a sto primmo avviso non nce male ! E facimmo lo Barone và. Una difficoltà nce trovo. Io faccio lo Barone e va bene, isso mmenestra, e va meglio, me sposo a la nepote, e va ottemo, e pò sò acciso da Lucrezia, e chesto va malissimo. Gnernò lassammo la sciammeria, è . .

SCENA OTTAVA.

Agatina e detto.

Agat. Schiavottella vosta sì Barò . .

Pul. (Puro chesta ?) Cosa vuole lei dalla nostra Baroneria ?

Agat. Si Barò, diciteme na cosa, vuje site veramente Barone?

Pul. E perchè me faje st' addimmanna? Non vedi attorno al comprensono del nostro microcosmo, ca feto de Barone?

Agat. Lo comprensorio vuosto sarrà de Barone, ma la faccia . . .

Pul. Che nce truove nfaccia?

Agat. Lo bolite sapè?

Pul. Sì . . .

Agat. Ma non ve pigliate collera.

Pul. Affatto. Che nce truove?

Agat. Lo ritratto de no bazzariota, de no vastasone, e si non sgarro de no settapanella.

Pul. Questo solo?

Agat. Gnernò. Tenite pittato dinto a li mascarielle la mpostura.

Pul. Niente altro?

Agat. Me parite nò banchiere, ne lazzarone.

Pul. Aje altro da dire?

Agat. N' autra piccola cosa.

Pul. E dimmelle, azzò pare che non nce pienze cchiù.

Agat. Pò essere che ve pigliate collera.

Pul. Non mpòrta; agghiustame la mesura.

Agat. Comme volite. Mo nce vò, quanno se tratta de farve nò piacere.

Pul. E io te ne ringrazio.

Agat. Sacciate ca le mbroglie se sò già meze scommigliate, e si non confessate cò lo buono tutto mar' a buje.

Pul. Siente

Agat. Tutte diceno ca non site lo barone, ma no frabbuttone, nò muorto de famma.

Pul. Agatè!

Agat. Nò guitto, nò guallecchia.

Pul. Agatè!

Agat. Nò sgavenato, nò schefeuzuso, no vero Barone pistacchio.

Pul. Agatè . . . cancaro . . .

Agat. Mar' a buje , . . mar' a buje . . . scusateme , e compatiteme ! (*via*)

Pul. Io mo a chesta si lle sbatteva nfaccia miezo feudo non jeva buono ? Pò dice ca no pov' ommo passa guajo. Và . . . ccà la cosa piglia de fummo. Lassammo tutto. Addio mio perucca speruccata (*si toglie la perucca*) tè lasso ccà . . . Và trova quà auta capo te s' avarrà da mettere ncapo , ma si t' addimmannano di ca sì stato ncapo a Policenella , e . . (*mentre parla con la parrucca entra*)

SCENA NONA.

Elisa , e detto.

Elis. Eccellenza . . .

Pul. (Uh ! cancaro ! A lo muolo chi vene ! (*si mette di fretta la parrucca storta*)

Elis. Perdonate se mi sono avanzata con tanta confidenza.

Pul. Non importa noi siamo di buona coratelle , particolarmente quando viene una vassalla come voi.

Elis. Scusate ! Non credevo ritrovarvi senza la parrucca.

Pul. Senteva caudo , e me l'aveva levata.

Elis. Io sono venuta a darvi una supplica.

Pul. Che supplica. Siete voi che mi parete un memoriale scritto in carta riale,

Elis. Voi mi conoscete ?

Pul. Lei è quella cotella si non sgarro , che fu presente alla nostra presènza quanno lo patrone me le consignava ?

Elis. Dunque mio fratello è il tuo padrone . .

Pul. (Oh ! mmalora m' è scappato !) Ma via non state ad intricarvi nei nostri intrichi. Ov' è la supplica del mammoriale ?

Elis. La supplica, che devo darvi eccellentissimo Signor Barone , con la faccia da far mettere paura agli uccelli è quella , che deve andar sul momento dal Governatore , confessare chi è , altrimenti passerà guai , ma quai grossi.

Pul. Olà , che dici rustica procella ?

Elis. Misura i detti , o altrimenti ti fò raccogliere per terra i denti.

Pul. (Tel' aggio ditto ca la cosa fenesce a mazzate?)
Elis. Oh ! vedete la figura ,
Che vuol farla da Barone ?
Pul. Oh ! vedite la pacchiana
Che stà a fafme la scrivana.
Elis. Ma la pelle del Leone ,
Cadde , e l' asino scoprì.
Pul. T' arravoglia fra la lana
Sò Barone , signorsì.
Elis. Hai la faccia dura dura ,
Che fa mettere pauro.
Sei di paglia un vero sacco ,
Di taverna una figura.
La più brutta creatura
Come te non viddi ancor.
Pul. E tu si mia piccerella
Na ver' acqua menutella ,
Pugne , sicche , appriette , nchiuove ,
E facenno la resella
Me staje proprio bella , bella
A zuccarme comm' i fò.

a 2. (*Elis.* Che una bestia sei , si vede ,
(Mi fai ridere ah , ah , ah ,
(*Pul.* (Si aggio a lepare lo pede ,
Ciento miglia aggio da fà.)

Elis. Nò , non importa , (*controfacendo Pulcinella*)
Vassalla bella ,
Avimmo bona
La coratella.
Pul. Oh ! perdonate (*Controfacendo Elisa*)
Signoro mio ,
Se in confidenza
Sò entrata io !
Elis. Tu non sei supprica
Ma mammoriale ,
Ch' è scritto proprio
Ncarta riale ,
E si non sgarro
E lei che stava

Quanno il padrone
Me le sonava.

Pul. Io songo Elisa ,
E mio fratello
Dice il Barone
Non è cotello ;
Oimè che vedo
Che incornatùra
Fino alli aucelli
Mette paura.

Elis. Ah , ah , la smorfia ,
Pul. Ah , ah , la sbriffia ,
Elis. Vedi il ridicolo ,
Pul. Vi la mesteria
Elis. Villano zotico
Pul. Pacchiana indomita
Elis. Quanto sei brutto,
Pul. Quanto si bella !
Elis. Signor Barono .
a 2. ah , ah , ah , ah ,
Pul. Baronessella . .

a 2. Pul. (Vide commc a sta tentella
Le tentillo la storzella ,
E la pizzeca , la mozzeca ,
Iusto mò pe me ncojetà.)
Statte bona , statte bona
Sò barone , e abbasta ccà.)

a 2 Elis. La sua smania il suo furore
Non minora le mie pene
Cerca invan l' afflitto core
La sua prima ilarità. (*viano*)

S C E N A D E C I M A.

Camera corte nel Castello. (*comincia a far notte*)
Alberto solo , indi D. Epifanio.

Alb. Conviene finalmente , che si finisca questa scena , e che trionfi la verità. Si gastighi la sciocchezza di questo Signor Governatore , e si scopra l' esser mio. Ecco appunto il Cancelliere.

D. Epif. Eccomi a voi Signore . . .

Alb. E bene ? Avete eseguito quanto vi dissi.

D.Epif. Tutto Signore. Fui dall' Ufiziale, e sull'istante si fece arrestare Liborio, il quale, dapprima ostinatamente sosteneva essere il vostro servo l'erede, ma minacciato poi confessò il vero. Io mi sono incaricato di trattenere il vostro servo, il quale vivendo qui sicuro non mi sarà difficile di aver nelle mani. Ho ordinato ancora a tutti i Paesani di recarsi sopra per sollennizzare il riconoscimento del vero erede.

Alb. Signor Cancelliere: vedete che io mi sono a voi affidato. La secretezza, e la esatta esecuzione dei miei ordini potrà sostenervi nella carica, altrimenti . . .

D.Epif. Non pensate. Io non sono un Proteo, nè il barbiere di mida, il quale avendo fatta la barba..

Alb. Or non è tempo di citar favole. Badiamo all' interessante.

D.Epif. Oh! ma ecco il Gevernatore. . . .

Alb. Povera testa di zucca.

SCENA DECIMAPRIMA.

D. Timoteo agitato, e detti.

D.Tim. Signor Capitano, io sono fuori di me per la sorpresa, e la rabbia. Come! nel feudo di Collebruno, e dove son' io che sono un Governatore si ordinario delle feste, si danno delle disposizioni, senza la mia intelligenza, e quel che è peggio si fanno delle violenze.

Alb. Delle violenze?

D.Tim. Delle violenze, e delle mosse di pedone che mi fanno inorridire. L' ufiziale che è qui venuto ha fatto arrestare Liborio, ha dati gli ordini per far arrestare l' Erede mio protetto, e se andiamo di questo passo, arresterà voi, me, e mezzo feudo.

Alb. Ne avrà delle possenti ragioni.

D. Tim. Io dovevo esser consapevole del tutto. Avevo fatto io questa mattina arrestare gli eredi in questione. L' ho posti in libertà per discutersi da noi il tutto matematicamente, e si fanno queste aggressioni, si danno questi colpi di scacco?

Alb. Calmatevi, e sappiate che tutto ciò io l'ho ordinato.
D. Tim. Voi, e voi chi siete?
Alb. Colui che può farlo.
D. Tim. Signor Alberto, ricordatevi chi foste.
Alb. E perchè me ne sovvengo agisco in tal guisa.
D. Tim. Me ne darete conto voi l' ufiziale, e tutto il mondo.
Alb. Pensate a dar conto voi della vostra imbecillità.
D. Tim. Imbecillità!
Alb. Un Governatore che ignora trovarsi nella sua terra un infelice detenuto per 10 anni, e che fin vicino la porte del paese permette che siano in pieno giorno e da gente armata, dirubati i viandanti, locchè a me stesso è accaduto, non è che tale.
D. Tim. Signor Capitano.
Alb. Signor Governatore, vedete che la commedia avrà uno sviluppo, che non vi aspettate.
Tim. Ma . . .
Alb. Seguitemi, e scoprirete ciò che a voi fu sempre ignoto, e qual'è il vero erede.
Tim. Io sto perdendo il cervello.
Alb. Cadrà quel velo, che tutto ricopre, l' oppresso avrà pace le colpe con un generoso perdono saranno da me punite.
Tim. Voi . . .
D. Epif Andiamo, e resterete di stucco. (*viano*)

SCENA DECIMASECONDA.

Villaggio come prima. — La notte avanza.

Lucrezia, e poi Brigida, indi Agatina.

Luc. La notte avanza; bisogna chiudere l' osteria, e pensare un poco à casi miei. È vero che Pulcinella mi ha fatto delle cattive azioni, ma sento che gli voglio bene, e farò di tutto per isposarlo, tanto più adesso che la fortuna lo aiuta.
Brig. Buona sera Lucrezia.
Luc. Oh! Brigida che ci è?
Brig. Cose grandi Cammare mia. Sta il paese sotto-sopra.
Luc. Perchè?

Brig. Dopo quello ch' è avvenuto stammattina vi è chi dice che quello che il governatore ha preso dalla Torre non è il Barone Giocondo. Altri dicono che colui è, e non già quel giovine che il fratello di Elisa sostiene che è. Trattanto l' uficiale ha fatto mettere in prigione Liborio, il Barone non si trova più, e siamo tutti chiammati questa sera nel Palazzo dell' Governatore dove si ha da sapere una gran cosa.

Luc. Tutto questo!

Brig. Io son venuta per chiudere il Caffè, e voglio andare insieme con gli altri ad appurar la verità.

Luc. Farò io lo stesso.

Brig. A revederci dunque . . . (*via*)

Luc. Oh! conviene metter mano à ferri. Mi dispiacerebbe se quel povero Pulcinella si trovasse in qualche intrigo. A noi . . . Ehi! Agatina . . . . ma ben li stà Lo punisce il Cielo per avermi tradito . . . ma! che si hà da fare? Chi vuole il dolce dice il proverbio deve prover prima l' amara. . Agatina . . . non sentè . . . Vado io, è poi si cerchi di trovar Pulcinella. (*via nell' osteria*)

SCENA DECIMATERZA.

È notte perfetta.

Pulcinella sortirà dal palazzo Baronale, pauroso, vestito da vecchia villana.

Pulc. Oh! poveriello a me! non nce caso! La causa mia s' è tirata, e stà p' ascì la sentenzia. Pulcinella impeccatum in forma, e si me mpenneno accossì sa che figura faccio appiso? Pe fortuna aggio trovato sti vestite dinto a no vascio de lo palazzo mio, e credo ch' erano de la parzonala, me l' aggio pigliate, e nce aggio lassata la gualdrappa Baronale! Vedimmo de trovà la Taverna de Lucrezia. Non credo ca me vò abbannonà. A lo manco llà me ntano, dinto a na fornacella, sotto a lo focolaro, e non n' èsco pe l' anno che bene. (*si aggira tentoni per la strada*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Brigida dalla sua bottega, e detto.

Brig. Ho fatto tutto. Serriamo. (*chiude la casa*)

Pulc. A lo macaro potesse trovà primma chillo cancaro de Liborio, che me fa trovà dinto a stò mbruoglio, p' afferrarlo pe dinto a lo crovattino, e farle dicere ca è isso, ca vò, ca io songo Barone.

Brig. Andiamo. (*nel passare s' incontra con Pulcinella*)

Pulc. Chi è ccà.

Brig. Mamma mia !

Pulc. Nè Libò, tu fusse Liborio?

Brig. Oh ! . . . che andate facenno Commare Bibiana ?

Pul. (Tì diaschence te . .),

Brig. Che fate quì fuori, potete prender un catarro. Andiamo, venite con me sopra poichè sentirete cose belle. (*tirandolo*)

Pulc. Gnernò, voglio frischià ccà fora. (*con voce finta*)

Brig. E statevi . . vado io . . . questa vecchia è una pazza. (*via*)

Pulc. Vide comme lo tentillo se ne mette. A ncontrà justo chella. Si era Liborio, llè faceva na paccariata. Aspè lo portone da dò songo asciuto è da ccà.. addonca la porta de la taverna de Lucrezia ha da essere da llà. (*inciampa*) Dalle ! justo stasera che aggio da cammenà a lo scuro s' è fatto notte.

SCENA DECIMAQUINTA.

D. Epifanio con Armiggeri dal Palazzo, e detto.

D.Epif. Andate figliuoli l' incarico addossatoci dev' essere eseguito con puntualità. Si cerchi cautamente quell' empio Proteo del servo del Capitano, e si conduca a lui ligato come un Prometèo.

(*gli armiggeri passano ad uno ad uno avanti a Pulcinella. Egli farà de' lazzi co' medesimi, e viano*)

Pulc. Libò ? . . non è isso . . . Libò ? . . fusse Liberio ? . . Libò ? . . Diana squercialo ! Ma vide che folla de gente, e io non posso ire da Lucrezia, e non posso trovà Liborio.

D.Epif. Cancelliere, fà le cose con esattezza. Si tratta di servir l' erede.

Pulc (Si non sbaglio quarche ciuccio arraglia cò la sordia da chesta parte.)

D. Epif. Gli abiti di Barone trovati nel basso della Castalda Bibiana danno un indizio che il briccone è fuggito. Ma non sarà distante.

Pulc. Lo vì ccà. Chisto è Liborio tanno de palla. Libò?

D. Epif. Chi è quì ?

Pulc. (Uh ! me credeva che era Liborio , e chesta è la lanterna de lo muolo , che và passianno.

D. Epif. Bibiana , Bibiana , sei tu ?

Pulc. (Meglio ! Chisto m' ha pigliato pe vammana.)

E. Epif. Cos' è non rispodi ?

Pulc. Lasciatemi stare, ca io songo zitella. (*con voce finta.*)

D. Epif. Eh ! vecchia pazza ! Son D. Epifanio. Cosa fai quì !

Pulc. Vaco a caccia de sportigliune.

D. Epif. Bibiana mia vi sono grandi novità. Sappi che quella brutta figura che si credeva il Barone si chiama Pulcinella , ed è il servo del Capitano Alberto , che . . . . eh ! . . non posso ancora dirtelo.

Pulc. Uh ! che sento ! (sò juto và.)

D. Epif. Questo Pulcinella è fuggito ed ha lasciati gli abiti nella tua stanza terrena.

Pulc. Uh ! . . . .

D. Epif. Io ho avuto l' incarico di trovarlo, ed arrestarlo.

Pulc. Ah ! . . . .

D. Epif. Trovandolo voglio ligarlo con quarantasette canne di corda.

Pulc. Ih ! (E porto stò poco de pisemo ncuollo !)

D. Epif. Vedrai, vedrai . . . Voglio farlo in fricassè . . . (*via*).

Pulc. È meglio che lo facite a jelatina. Nè Cancelliè?... Nè D. Acquatofà . . . . Cancelliè ? . . . Se n' è ghiuto. Lo stufato piglia de fummo Pulicenè. Và vedimme de trovà la porta de la taverna de Lucrezia . . . . (*si confonde per la scena con lazzi cercando la porta dell' Osteria.*)

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Martino con gli abiti di Pulcinella, comparisce guardingo, e si avanza verso l'Osteria.

D. Mart. (Mo se vede fortuna si me lasse. Le cose le veco male ncammenate, e si me riesce faccio no perro a chella cana torca de Lucrezia.)

Pulc. (Sento mbrosonià da ccà. Si non è quarche puorco accatarrato è Liborio senza meno.)

D. Mart. (Vestuto accossì, e facenno le mosse de Pulicenella, tozzoleo la porta de Lucrezia. Chella arape la porta, e trasuto che sò dinto chi ave cchiù forza mena cchiù ponia.

Pulc. Veco na cosa corta . . . . . o è Liborio che và a quatto piede, o lo cane de lo massaro.

D. Mart. Si non sbaglio. . . . Lucrezia stà fora la porporta.

Pulc. S' accosta. . . . è Liborio senz' autro.
Eh! pis, pis . . . .

D. Mart. A me? pis, pis.
Eh! pis, pis. . . .

Pulc. Pis, pis . . Libò.

D. Mart. Nè Lucrè. . . .

Pulc. Tu sì, o nò. . . .
Oh! mò chesta ccà è cchiù bella,
Che vò dì sta jacovella?
Chist ccà è la mosta mia,
E io chi cancaro sò ccà?

D. Mart. Mia Lucrezia cara, e bella
Ccà nce stà Pulicenella,
Che no parmo e no ziracchio,
Pe tè è fatto, e vide cca.

Pulc. Vavattenne io sò zitella
Veca fora, e và . . sciollà. . . .

D. Mart. Che boce, è chesta. . . .

Pulc. Birbo, fauzario. . . .

D. Mart. Ah! marmottone . . . .

Pul. Si tu mbroglione?

D. Mart. Che vaje facenno?

Pul. Che vaje vennenno?

D. Mart. Te piglia . . .
Pul. Para . . .
D. Mart. Acchiappa . . .
Pul. Aggrappa . . . . (*dando si per la scena , ma non si colpiscono*).
D. Mart. Ntromma sta pippa . . . .
Pul. Tiene a la trippa
D. Mart. Toppa , e po stappa
Pul. Pappa , e po ntappa

(*Nel seguitare a girare per la scena si troveranno uno da una parte , e l' altro dall' altra parte di Alberto , che sorte dal Palazzo, in uniforme ricco da Capitano , seguito da due servi con fiaccole.*

Alb. Alto fermatevi, venite Olà . . . .

(*Pul. e D. Martino rimangono in mossa ridicola atterriti.*)

Pul.
D. Mart. } Ah !

Alb. Sciagurati alfin vi colsi
Il mio sdegno proverete ,
Ma se il vero a me direte
Userò con voi pietà ,

Pul. Ah ! patrone bello mio
Pe pietà compassione ,
Fatt' agg' io sta mmenzione
Pe potermela sfelà.

D. Mart. Capitanio de stò core
D. Martino io sò vedite . . . .
E pietà ve prego avite ,
De la mia bestialità.

Alb. Non ti sento . .
Pul. Songo juto . . .
Alb. Sciagurato . . .
D. Mart, Sò perduto.
Alb. Vi saprò ben gastigar.

Pul.
D. Mart. } *a* 2 Già s' è apierto lo tauto
Me poss' ire ad atterra.

a 3.

Pul.) Ah! da lo . . . triem . . . molo
D.Mart.) Non pozzo rejere . . .
Comme ntartagliano,
Le lengue noste!

Pul. Pa... pa.. pa., pa.... *D.Mar.* Pi... pi.. pi.. pi..
Patrone mio . . . . Pietà.. Signore . . . .
Pi.. pi.. pi.. pi.. Pe.. pe.. pe.. pe...
Pietà, .. pi.. età... Pe.. ca.. ri.. tà...

Alb. L' ira disarmano,
Che tanto accendemi,
Quel loro tremito
Quel lor timore;
Ma inesorabile
Non è mio core
La mia non turbisi
Felicità..

SCENA PENULTIMA.

D. Timoteo, Giocondo, Elisa, D. Epifanio, Lucrezia, Brigida, Agata, e Villani con faci, e detti. Alberto si sarà ritirato . . . .

D.Tim. Alto . . . fermatevi . . . cosa è quà?

Brig. Cosa vedo? Pulcinella.

D.Epif. D. Martino.

Elis. Che avvenne mai . . .

Pul. Oh! vide che figura farriano sti cocchie noste nnante a na poteca de Tabaccaro.

D. Tim. Travestimenti, imbrogli . . . gridi . . . . Eh! che finalmente la mia autorità è stanca di queste versipellerie. Animo figliuoli Arrestate tutti, e se il Capitano seguiterà a far ciò che ha fatto finora, metterò in arresto tè; te, te, e lui stesso.

SCENA ULTIMA.

Alberto, Ufiziale, Soldati, che si schierano indietro, e detti.

Alb. Ed io metterò tutti in libertà, e farò andar in carcere voi.

D. Tim. Corpo di una torre: A D. Timoteo il Governatore.

Pulc. Io non me curo si lo patrone me fa tanto lo piezzo, abbasta che me fa na paccariata a chisto.

Alb. Il Signor Governatore quanto avrebbe fatto meglio di pensare meno ai suoi scacchi, e far nascere meno disguidi in questo feudo.

Gov. Ma . .

Alb. Eh! cada quel velo che tutto ricopre. Amici, riconoscete in me non Alberto, ma il vero Erede di Collebruno.

Tutti. Uh! . . . (*sorpresa generale*)

Elis. Come! fratello ..... io son Baronessa...

Alb. Elisa mia. Tu non sei che la Nipote di Liborio.

D. Tim. Ma spiegateci il tutto.

Alb. In poche parole tutto farò chiaro. Morto il Barone mio padre è noto perchè mio Zio mi consegnò a Liborio. Esso però invece di rinchiuder me nella torre, ingannò mio zio sostituendo in mia vece Giocondo, povero Orfanello di questa terra e mi allevò come suo Nipote, e tuo fratello.

Lib. E lo feci ad oggetto di potervi un giorno far riconoscere, ed aver un compenso all'opera mia.

Elis. Ma tu .... oh! Dio! perdonate. Voi partiste per l'armata?

Alb. E la combinazione mi fece accostare a mio zio che era il Comandante del reggimento al quale fui destinato. Egli morì sul campo di battaglia fra le mie braccia, lasciandomi un Cassettino, entro cui ritrovai i ritratti de' miei genitori, ed il mio, che non ostante fatto in tenera età perfettamente indicava le mie fattezze. Una confessione ritrovata nel cassettino medesimo maggiore strada mi aprì a conoscere la verità ed ecco che protetto dalla Legge venni a rientrare ne' miei diritti, sollevare, beneficare chi per me ha sofferto, e far tutti felici.

D. Tim. Io resto di stucco!

Pulc. Ed io de sasso frassso!

Elis. Dunque voi non mi siete fratello?

Alb. Io sarò sempre per te lo stesso... ma Giocondo... Elisa . . .

Gioc. Io sono confuso.

Alb. Voi vi amate? E qual ricompensa migliore posso dare alle tue pene, se non... coll'unire le vostre destre, e farvi stare sempre al mio fianco.

Elis. Oh! gioja.!..

Gioc. Oh! piacere!

Alb. Voi sig. Governatore sarete più oculato nel governare questi miei buoni Amici. Voi Liborio, avrete un assegnamento da me, ma uscirete da questo feudo. Tutti saremo felici.;.. e voi.

D. Mart. E io mi rimetto alla vosta commesaddimmanna.

Alb. Voi resterete al mio fianco ancora.

Elis. Si, perchè sarà come è stato sempre il mio divertimento.

Pulc. Nce resto io, mo.

Alb. Perdono alle tue bestialità.

Pulc. Gnernò, castegateme ve ne prego.

Alb.. Voglio esser generoso.

Pulc. Gnernò Io voglio esser castigato. Signò faciteme sta grazia.

Alb. E qual castigo desideri.

Pulc. Faciteme sposà a Lucrezia.

Luc. Uh! chiami gastigo lo sposar me?

Pulc. E cchiù gastigo pe l' ommo de piglià mogliere addò lo truove?

Alb. Si, lo permetto, e tutti saremo felici.

Tutti.

I Toscani.		*I Napolitani.*
Oh! giornó spuntasti	—	Oh! juorno spuntaste
Per noi di tormento,	—	Pe nuje de tormiente.
La notte il contento	—	La notte contiento
Già lieti ci fà.	—	Alliegre nce fà.

Fine della Commedia.